

BIBLIOTEKA KÓRNICKA

18853

SCELTA

DI

POESIE ITALIANE

PER USO DI COLORO, CHE SI DE-
DICANO ALLO STUDIO DELLA
LINGUA ITALIANA NELL' UNI-
VERSITA' IMPERIALE DI VILNA.

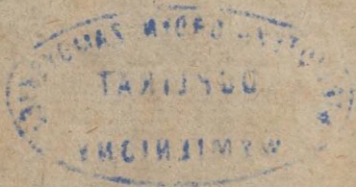


VILNA L'ANNO 1809.

A SPESE DI GIUSEPPE ZAWADZKI
STAMPATORE DELL' UNIVERSITA'.



78853



ALL' ORNATISSIMA E NOBILISSIMA DONNA
LA SIGNORA PRINCIPESSA
ANNA RADZIWILL.

NEL pubblicare questa Scelta di Poesie ho creduto di non dovere nella distribuzione delle medesime seguire un ordine diverso da quello, che proposi a Lei stessa come il più naturale e il più facile per arrivare gradatamente all' intelligenza de Poeti Italiani. L' esperienza me ne provò l' utilità, ed Ella con il suo discernimento, dopo i progressi fatti per tal mezzo nello studio della lingua la più armoniosa tra le moderne, onorò il mio disegno della sua approvazione. Ecco perchè alla dolcezza e flessibilità del Metastasio ho fatto succedere la vibrantezza e la maschia energia dell' Alfieri. Fra i Drammi poi del primo, e le Tragedie del secondo ho scelto l' Olimpiade e la Virginia, perchè, senza che io Le ne dassi alcun cenno, Ella medesima portando sull' una e sull' altra con rara squisitezza di gusto lo stesso giudizio che i più colti scrittori della mia patria, seppe assegnar loro il debito posto. Ed infatti, per non parlare dell' Olimpiade universalmente ammirata, leggendo la Virginia, questo Capo d' opera del Teatro Tragico dell' Alfieri, ci sembra d' essere trasportati al tempo dei De-

cemviri, perchè i personaggi che vi sono introdotti

„Devota morti pectora liberae,,

pensano e agiscono precisamente come pensavano e agivano i primi Romani. Le parlate che essi tengono al popolo son tutte pompose e maravigliose; vivi i ritratti che vi son coloriti, grandi le passioni, come il debbon' essere in una società nascente, ove i sensi sono ancora aperti a tutte le impressioni, ed ove l'anima non è ancora sfibrata dal lusso e dalla mollezza.

Per le stesse ragioni l'Isola d'Alcina e l'Epissodio d'Olindo e Sofronia dovean pure essere inseriti in questa Scelta per dare un'idea della maniera, onde è maneggiata l'Ottava dall'elegantissimo Ariosto, e dal purgato e severo Torquato Tasso.

La Canzone del Senatore da Filicaja al Re di Polonia è perfetta in tutte le sue parti, se ne eccettuino i versi 8 e 9 della prima Stanza, nè quali si serve il poeta d'una metafora, che

5

si risente un poco troppo del pessimo gusto con cui scriveasi generalmente in Italia nel Seicento.

L' Odi all' Armonia del Mazza, per la sublimità dei pensieri e dello stile, possono preparare alla lettura del Dante, di cui niente ho inserito in questa Raccolta, mentre non è sì facile, senza pregiudicare all' intelligenza, di separare dal quadro a cui appartengono i differenti gruppi, che ci presenta questo padre della poesia Italiana nel suo straordinario Poema. Avrei potuto forse staccarne i versi sopra il Conte Ugolino, e Francesca da Rimini; ma la brevità del soggetto mi ha persuaso altrimenti. Può intanto concepirsi la tessitura e l' indole della Terza Rima nel delizioso Poemetto „La Bellezza dell' Universo,, del più grande tra i poeti viventi d' Italia, Vincenzio Monti, ch' io chiamerei volentieri il Dante ringentilito.

Avrei ancora desiderato servirmi di qualche Canzone e Sonetto del tenero e delicato Petrarca; ma non ho potuto qui procurarmene alcun esemplare.

Troverà alla fine un poemetto intitolato la
Discordia Civile. Non creda che io sia tanto
ardito da lusingarmi di poter prendere un po-
sto accanto agli insigni Scrittori, di cui è ar-
ricchito questo libretto. Ella desiderava di ve-
der qualche cosa sortita dalla penna di colui,
che Le ha servito di scorta nella lettura dei
Classici Italiani. Ho voluto compiacerla anche
in questo, e darle nella presente Edizione un
pubblico attestato di quella stima profonda, che
Ella per le sue incomparabili qualità ha saputo
ispirarmi.

Vilna 22 Settembre 1809.

L' EDITORE.

Capelle
Professore della Letteratura
Italiana
Vilna

OLIMPIADE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

INTERLOCUTORI.

CLISTENE *Re di Sicione, padre d' Aristeo.*

ARISTEA *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE *Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristeo, ed amico di Megacle.*

MEGACLE *Amante d' Aristeo, ed amico di Licida.*

AMINTA *Ajo di Licida.*

ALCANDRO *Confidente di Clistene.*

La scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ARGOMENTO.

NACQUERO a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Aristeia: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da masnadieri è conservato in vita da Licida creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il Re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle Campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti, ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi Olimpici, ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi

lasciando Megacle in Creta, e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristeia in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed, obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizi, di cui dovea farsi pruova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l'artificio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristeia) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristeia, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. etc.

OLIMPIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA, ed AMINTA.

LICIDA.

Ho risoluto, Aminta;
Più consiglio non vuo'.

AMINTA.

Licida, ascolta.

Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.

LICIDA.

E in chi poss'io

Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fe d' un amico.

AMINTA.

Ancor non dei

Condannarlo però. Breve cammino.
 Non è quel che divide
 Elide, in cui noi siamo,
 Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante
 Non ha Megacle al fin. Forse il tuo servo
 Subito nol rivenne. Il mar frapposto
 Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
 In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
 Agli Olimpici giuochi
 Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

L I C I D A.

Sai pur che ognun, che aspiri
 All' Olimpica palma, or sur mattino
 Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
 La patria palesar, di Giove all' ara
 Giurar di non valersi
 Di frode nel cimento.

A M I N T A.

Il so.

L I C I D A.

T'è noto

Ch' escluso è dalla pugna
 Chi quest' atto solenne
 Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
 De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
 Tumulto pastoral? Dunque che deggio
 Attender più, che più sperar?

A M I N T A.

Ma quale

Sarebbe il tuo disegno?

L I C I D A.

All' ara innanzi

Presentarmi con-gli altri.

AMINTA.

E poi?

LICIDA.

Con gli altri

A suo tempo pagnar.

AMINTA.

Tu!

LICIDA.

Si. Non credi

In me valor che basti?

AMINTA.

Eh quì non giova,

Prence, il saper come si tratti il brando.

Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri

Studj son questi. Ignoti nomi a noi

Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali

Per lung' uso son tutti

Familiari esercizj. Al primo incontro

Del giovanile ardore

Ti potresti pentir.

LICIDA.

Se fosse a tempo

Megacle giunto a tai contese esperto,

Pugnato avria per me: ma, s' ci non viene,

Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,

Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo

La solita corona. Al vincitore

Sarà premio Aristeia, figlia reale

Dell'invitto Clistene, onor primiero

Delle Greche sembianze; unica, e bella

Fiamma di questo cor, benchè novella.

A M I N T A.

Ed Argene?

L I C I D A.

Ed Argene

Più riveder non spero. Amor non vive,
Quando muor la speranza,

A M I N T A.

E pur giurasti

Tante volte...

L I C I D A.

T'intendo. In queste fole,

Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

A M I N T A.

Ma senti.

L I C I D A.

No no.

A M I N D A.

Vedi che giunge...

L I C I D A.

Chi?

A M I N T A.

Megacle.

L I C I D A.

Dov'è?

A M I N T A.

Fra quelle piante

Parmi... No... non è desso.

L I C I D A.

Ah mi deridi,

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai. 1)

1) Volendo partire.

SCENA II.

MEGACLE, e detti.

MEGACLE.

M^{EGACLE} è tecco.

LICIDA.

Giusti Dei!

MEGACLE.

Prence.

LICIDA.

Amico.

Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.

MEGACLE.

E sarà vero

Che il Ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato?

LICIDA.

E pace, e vita

Tu puoi darmi, se vuoi.

MEGACLE.

Come?

LICIDA.

Pugnando

Nell' Olimpico agone
Per me, col nome mio.

MEGACLE.

Ma tu non sei

Noto in Elide ancor?

LICIDA.

No.

MEGACLE.

Quale oggetto

Ha questa trama?

LICIDA.

Il mio riposo. Oh Dio!

Non perdiamo i momenti, Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti

Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;

Di che Licida sei. La tua venuta

Inutile sarà, se più soggiorni.

Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

MEGACLE.

Superbo di me stesso

Andrò portando in fronte

Quel caro nome impresso,

Come mi sta nel cor.

Dirà la Grecia poi

Che fur comuni a noi

L'opre, i pensier, gli affetti,

E al fine i nomi ancor. 1)

2] Parte.

S C E N A III.

LICIDA, ed AMINTA.

LICIDA.

O generoso amico!

Oh Megacle fedel!

AMINTA.

Così di lui

Non parlavi poc' anzi.

LICIDA.

Eccomi al fine

Possessor d' Aristeia. Vanne, disponi

Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,

Prima che il sol tramonti,

Voglio quindi partir.

AMINTA.

Più lento, o Prence,

Nel fingerti felice. Ancor vi resta

Molto di che temer. Potria l' inganno

Esser scoperto: al paragon potrebbe

Megacché soggiacer. So ch' altre volte

Fu vincitor; ma un impensato evento

So che talor confonde il vile, e 'l forte;

Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.

LICIDA.

Oh sei pure importuno

Con questo tuo noioso

Perpetuo dubitar. Vicino al porto

Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi

Chi presta fede intera,

Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.

Quel destrier, che all' albergo è vicino,

Più veloce s' affretta nel corso:

Non l' arresta l' angustia del morso,

Non la voce, che legge gli dà.

Tal quest' alma, che piena è di speme,

Nulla teme, consiglio non sente;

E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. 1)

1) Partono.

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l' ingombrano.

ARGENE in abito di pastorella, sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. Poi ARISTEA con seguito.

C O R O.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

A R G E N E.

Qui se un piacer si gode,
Parte non v' ha la frode,
Ma lo condisco a gara
Amore, e fedeltà.

C O R O.

Oh care selve, o cara
Felice libertà!

ARGENE.

Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

C O R O.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

ARGENE.

Senza custodi, o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

C O R O.

Oh care selve, o cara
Felice libertà!

ARGENE.

Qui gl'innocenti amori
Di Ninfe...

Ecco Aristeo. 1)

ARISTEA.

Siegui, o Licori.

ARGENE.

Già il rozzo mio soggiorno
Torni a rendir felice, o Principessa?

ARISTEA.

Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo

1) S' alza da sedere.

A R G E N E.

E questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

A R I S T E A.

Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men fonesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori 1)
Riprendi, e parla: Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

A R G E N E.

Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi 2)
Che Argene è il nome mio; che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

A R I S T E A.

So fin qui.

A R G E N E.

De' miei mali

Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo

1) Siede Aristeo:

2) Siede.

Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romor, che 'l Re l'intese:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio, a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Gli en' accrebbe il desio; che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa'
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga, o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Quì fra pastori
Pastorella mi finì, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

A R I S T E A.

In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contra le ignote.
Abbandonar...

A R G E N E.

Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

A R I S T E A.

Megacle? [Oh nome!]
Di qual Megacle parli?

A R G E N E.

Era lo sposo
Questi, che il Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...

A R I S T E A.

Ne sai la patria?

A R G E N E.

Atene.

A R I S T E A.

Come in Creta pervenne?

A R G E N E.

Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

ARISTEA.

Ma ti ricordi ancora

Le sue sembianze?

ARGENE.

Io l'ho presente. Avea

Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri

Vermigli sì, ma tumidetti, e forse

Oltre il doyer; gli sguardi

Lenti, e pietosi: un arrossir frequente

Un soave parlar... Ma... Principessa,

Tu cambi di color! Che avvenne?

ARISTEA.

Oh Dio!

Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

ARGENE.

Che dici!

ARISTEA.

Il vero. (A lui,

Lunga stagion già mio segreto amante

Perchè nato in Atene,

Negommi il padre mio, nè volle mai

Conoscerlo, vederlo,

Ascoltarlo una volta. Ei disperato

Da me partì; più nol rividi: e in questo

Punto da te so de' suoi casi il resto.

ARGENE.

In ver sembrano i nostri

Favolosi accidenti.

ARISTEA.

Ah s'ei sapesse

Ch'oggi per me qui si combatte!

A R G E N E.

In Creta

A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

A R I S T E A.

Come?

A R G E N E.

Clistene

E' pur tuo padre: ei quì presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

A R I S T E A.

Ma non vorrà.

A R G E N E.

Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

A R I S T E A.

E ben, Clistene

Vadasi a ritrovar. 1)

A R G E N E.

Fermati: ei viene.

1) S' alzano.

S C E N A V.

CLISTENE con seguito, e dette.

C L I S T E N E.

F I G L I A, tutto è compito. I nomi accolti
Le vittime svenate, al gran cimento

L' ora è prescritta, e più la pugna ormai
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell' onor mio,
Differir non si può.

ARISTEA.

[Speranze addio.]

CLISTENE.

Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

ARGENE.

Chi?

CLISTENE.

Licida, il figlio

Del Re Cretense.

ARISTEA.

Ei pur mi brama?

CLISTENE.

Ei viene

Con gli altri a prova.

ARGENE.

[Ah si scordò d'Argene!]

CLISTENE.

Sieguimi, figlia

ARISTEA.

Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.

C L I S T E N E.

Un impossibil chiedi:

Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

A R I S T E A.

A divenir soggette

Sempre v'è tempo. E' d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

C L I S T E N E.

Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate

Se vi rese a noi soggette;

Siete serve, ma regnate

Nella vostra servitù

Forti noi, voi belle siete,

E vincete in ogn'impresa,

Quando vengono a contesa

La bellezza, e la virtù. 1)

1) Parte.

S C E N A VI.

A R I S T E A, ed A R G E N E.

A R G E N E.

U
DISTI, o Principessa?

A R I S T E A.

Amica, addio:

Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, o Dio, qualche novella.

Tu di saper procura

Dove il mio ben s'aggira,

Se più di me si cura,

Se parla più di me.

Chiedi se mai sospira

Quando il mio nome ascolta;

Se il profferì talvolta

Nel ragionar fra se. 1)

1) Parte.

S C E N A VII.

ARGENE *sola.*

DUNQUE Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene;
A che mai ti serbar le stelle irate:
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
 Fra mille amanti
 Sol due bell' anime,
 Che sian costanti,
 E tutti parlano
 Di fedeltà.

E il reo costume
 Tanto s' avanza,
 Che la costanza
 Di chi ben ama
 Ormai si chiama
 Semplicità. 1)

1) Parte.

SCENA VIII.

LICIDA, e MEGACLE *da diverse parti.*

MEGACLE.

LICIDA.

LICIDA.

Amico.

MEGACLE.

Eccomi a te.

LICIDA.

Compisti.

MEGACLE.

Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
 Per te mi presentai. Per te fra poco

Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

LICIDA.

Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.

MEGACLE.

Perchè?

LICIDA.

Promessa

In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj...

MEGACLE.

Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

LICIDA.

Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà.

MEGACLE.

Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elèa
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo

Non è per la mia fronte
 Un insolito fregio. Io più sicuro
 Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
 Stimoli d'amistà mi fan più forte.
 Anelo, anzi mi sembra
 D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
 Mi sento già; già li precorro: e, asperso
 Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
 Del volgo spettator gli applausi ascolto.

L I C I D A.

Oh dolce amico! Oh cara 1)
 Sospirata Aristeia!

M E G A C L E.

Che!

L I C I D A.

Chiamo a nome

Il mio tesoro.

M E G A C L E.

Ed Aristeia si chiama?

L I C I D A.

Appunto.

M E G A C L E.

Altro ne sai?

L I C I D A.

Presso a Corinto

Nacque in riva all'Asopo, al Re Clistene
 Unica prole.

M E G A C L E.

[Aime! Questa è il mio bene.]

E per lei si combatte?

1) Abbracciandole.

LICIDA.

Per lei.

MEGACLE.

Questa degg'io
Conquistarti pugnando?

LICIDA.

Questa.

MEGACLE.

Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristeia?

LICIDA.

Sola Aristeia.

MEGACLE.

[Son morto.]

LICIDA.

Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi,

MEGACLE.

[Ah così nol sapessi!]

LICIDA.

Oh, se tu vinci,

Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di; non avrai
Piacer del piacer mio?

MEGACLE.

Grande.

LICIDA.

Il momento,

Che ad Aristeia m'annodi,
Megacle, di, non ti parrà felice?

MEGACLE.

Felicissimo, [Oh Dei!]

LICIDA.

Tu non vorrai

Pronubo accompagnarmi

Al talamo nuzial?

MEGACLE.

[Che pena!]

LICIDA.

Parla.

MEGACLE.

Sì; come vuoi. [Qual nuova specie è questa
Di martirio, e d' inferno!]

LICIDA.

Oh quanto il giorno

Lungo è per me! Che l'aspettare uccida

Nel caso, in cui mi vedo,

Tu non credi, o non sai.

MEGACLE.

Lo so, lo credo.

LICIDA.

Senti, amico. Io mi fingo

Già l'avvenir: già col desio possiedo

La dolce sposa.

MEGACLE.

[Ah questo è troppo!]

LICIDA:

E parmi...

MEGACLI.

Ma taci: assai dicesti. Amico io sono, 1]

Il mio dover comprendo;
Ma poi...

LICIDA.

Perchè ti sdegni? In che t' offendo?

MEGACLE.

[Imprudente, che feci!] Il mio trasporto 1)
E' desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

LICIDA.

E chi mai ti ritenne
Di spiegarti fin ora?

MEGACLE.

Il mio rispetto.

LICIDA.

Vuoi dunque riposar?

MEGACLE.

Sì.

LICIDA.

Brami altrove

Meco venir?

MEGACLE.

No.

LICIDA.

Rimaner ti piace

Qui fra quest' ombre?

MEGACLE.

Sì.

LICIDA.

Restar degg'io?

1) Si ricompone.

MEGACLE.

No. 1)

LICIDA.

[Strana voglia!] E ben, riposa: addio.
 Mentre dormi, Amor fomenti
 Il piacer de' sonni tuoi
 Con l'idea del mio piacer.
 Abbia il rio passi più lenti;
 E sospenda i moti suoi
 Ogni zeffiro leggier. 2)

1) Con impazienza; e si getta a sedere. 2) Parte.

S C E N A IX.

MEGACLE *solo.*

CHE intesi, eterni Dei! Quale improvviso
 Fulmine mi colpì! L'anima mia
 Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
 In braccio al mio rival! Ma quel rivale
 E il caro amico. Ah quali nomi unisce
 Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
 Rigide a questo segno
 Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
 Ancor io sono amante. Il domandarmi
 Ch'io gli ceda Aristeia non è diverso
 Dal chiedermi la vita. E questa vita
 Di Licida non è? Non fu suo dono?
 Non respiro per lui? Megacle ingrato,
 E dubitar potresti? Ah! se ti vedo

Con questa in volto infame macchia, e rea
 Ha ragion d'abborrirti anche Aristeo.
 No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
 Obblighi d'amistà, pegni di fede,
 Gratitudine, onore. Altro non temo
 Che l' volto del mio ben. Questo s'eviti
 Formidabile incontro. In faccia a lei,
 Misero, che farei! Palpito, e sudo
 Solo in pensarlo, e parmi
 Istupidir, gelar mi,
 Confondermi, tremar... No, non potrei..

S C E N A X.

ARISTEA, e detto; poi ALCANDRO.

ARISTEA.

S
 TRANIER. 1)

MEGACLE.

Chi mi sorprende? 2)

ARISTEA.

(Oh stelle!) 3

MEGACLE.

[Oh Dei!

ARISTEA.

Megacle! Mia speranza!

1) Senza vederlo in viso.

2) Rivoltandosi.

3) Riconoscendosi reciprocamente.

Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
 Di gioia io moro; ed il mio petto appena
 Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
 E sospirato, e pianto,
 E richiamato in vano! Udisti al fine
 La povera Aristeia. Tornasti: e come
 Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
 Oh felici martiri!
 Oh ben sparsi fin or pianti, e sospiri!

MEGACLE.

[Che fiero caso è il mio!]

ARISTEA.

Megacle amato,

E tu nulla rispondi?

E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
 Cambiarti di color? Quel non mirarmi
 Che timido, e confuso? E quelle a forza
 Lagrime trattenute? Ah! più non sono
 Forse la fiamma tua? Forse ..

MEGACLE.

Che dici

Sempre... Sappi... Son io...

Parlar non so. [Che fiero caso è il mio!]

ARISTEA.

(Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
 Che per me qui si pugna?

MEGACLE.

Il so.

ARISTEA.

Non vieni

Ad esporti per me?

MEGACLE.

Sì.

ARISTEA.

Perchè mai

Dunque sei così mesto?

MEGACLE.

Perchè... [Barbari Dei, che inferno è questo!]

ARISTEA.

Intendo: alcun ti fece

Dubitar di mia fe. Se ciò t'affanna,

Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,

Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi

La tua voce nell'alma: ho sempre avuto

Il tuo nome fra' labbri,

Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa

Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...

MEGACLE.

Basta: lo so.

ARISTEA.

Vorrei morir più tosto,

Che mancarti di fede un sol momento.

MEGACLE.

[Oh tormento maggior d'ogni tormento!]

ARISTEA.

Ma guardami, ma parla,

Ma di...

MEGACLE.

Che posso dir?

ALCANDRO.

Signor, t'affretta, 1)

1) Uscendo frettoloso.

Se a combatter venisti. Il segno è dato;
Che al gran cimento i concorrenti invita. 1)

MEGACLE.

Assistetemi, o Numi. Addio mia vita.

ARISTEA.

E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.

MEGACLE.

Ah sì gran sorte

Non è per me! 2]

ARISTEA.

Senti. Tu m'ami ancora?

MEGACLE.

Quanto l'anima mia.

ARISTEA.

Fedel mi credi?

MEGACLE.

Sì, come bella.

ARISTEA.

A conquistar mi vai?

MEGACLE.

Lo bramo almeno.

ARISTEA.

Il tuo voler primiero

Hai pur?

MEGACLE.

Lo credo.

ARISTEA.

E vincerai?

MEGACLE.

Lo spero.

1) Parte.

2) In atto di partire.

ARISTEA.

Dunque allor non son io,
Caro , la sposa tua?

MEGACLE.

Mia vita... Addio.

Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

ARISTEA.

Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

MEGACLE.

Taci, bell' idol mio,

ARISTEA.

Parla mio dolce amor.

MEGACLE.

Ah che parlando,

ARISTEA.

Ah che tacendo,

A D U E.

Tu mi trafiggi il cor.

ARISTEA.

[Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.]

MEGACLE.

[Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir]

A D U E.

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARISTEA, ed ARGENE.

ARGENE.

E^D ancor della pugna
L' esito non si sa?

ARISTEA.

No, bella Argene.

E' pur dura la legge, onde n' è tolto
D' esserne spettatrici!

ARGENE.

Ah! che sarebbe

Forse pena maggior veder ch'ì s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...

ARISTEA.

Io sono

Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte; e più che altrove
Quì la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo

Doppiamente nell' alma
 Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
 Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
 Solo il ver temerei! Ma il mio pensiero
 Fa ch' io tema lontana il falso, e il vero.

ARGENE.

Nè ancor si vede alcun. 1)

ARISTEA.

Ne alcuno... Oh Dio! 2]

ARGENE,

Che avvenne?

ARISTEA.

Oh come io tremo,

Come palpito adesso!

ARGENE.

E la cagione?

ARISTEA.

E' deciso il mio fato:

Vedi Alcandro, che arriva.

ARGENE.

Alcandro, ah corri: 3]

Consolane. Che rechi?

1) Guardando per la scena.

2] Turbata.

3] Verso la scena.

S C E N A II.

A L C A N D R O, e dette.

A L C A N D R O.

FORTUNATE novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io...

A R I S T E A.

La pugna terminò?

A L C A N D R O.

Sì, ascolta. Intorno
Già impazienti...

A R G E N E.

Il vincitor si chiede. 1]

A L C A N D R O.

Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici...

A R I S T E A.

Eh ch'io non cerco 2]

Questo da te.

A L C A N D R O.

Ma in ordine distinto, ..

A R I S T E A.

Chi vinse dimmi sol. 3]

A L C A N D R O.

Licida ha vinto.

A R I S T E A.

Licida

1] Ad Alcandro.

2] Con impazienza.

3] Con isdegno.

ALCANDRO.

Appunto.

ARGENE.

Il Principe di Creta!

ALCANDRO.

Si, che giunse poc' anzi a queste arene.

ARISTEA.

[Sventurata Aristeia!]

ARGENE.

[Povera Argene!]

ALCANDRO.

Oh te felice! Oh quale 1]

Sposo ti diè la sorte!

ARISTEA.

Alcandro parti.

ALCANDRO.

T' attende il Re.

ARISTEA.

Parti, verrò.

ALCANDRO.

T' attende

Nel gran tempio adunata...

ARISTEA.

Nè parti ancor? 2]

ALCANDRO.

[Che ricompensa ingrata! 3]

1] Ad Aristeia. 2) Con isdegno. 3] Parte.

SCENA III.

ARISTEA, ed ARGENE.

ARGENE.

AH dimmi, o Principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

ARISTEA.

Sì, vi son io.

ARGENE.

Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
Qual perdita è la mia. Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!

ARISTEA.

E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.

Grandi, è ver, son le tue pene:

Perdi, è ver, l'amato bene;

Ma sei tua, ma piangi intanto,

Ma domandi almen pietà.

Io dal fato io sono oppressa:

Perdo altrui, perdo me stessa;

Nè conservo almen del pianto

L'infelice libertà. 1)

SCENA IV.

ARGENE, e poi AMINTA.

ARGENE.

E Trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?

AMINTA.

Eterni Dei!

Parmi Argene colei. 1)

ARGENE.

Vendetta almeno

Vendetta si procuri. 2)

AMINTA.

Argene e come

Tu in Elide! Tu sola!

Tu in sì ruvide spoglie!

ARGENE.

I heri inganni

A secondar del Prence

Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero

Regolator commise il Re di Creta

Di Licida la cura. Ecco i bei frutti

Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,

D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno

Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

AMINTA.

[Tutto già sa.] Non da' consigli miei...

ARGENE.

Basta... Chi sa: nel cielo

V'è giustizia per tutti; e si ritrova

1) A parte nell'uscire.

2) Vuol partire.

Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vuo' che Clistene,
Vuo' che la Grecia, il Mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L' abborisca, l' eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l' additi.

A M I N T A.

Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliere infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. E' sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

A R G E N E.

E credi, Aminta,
Ch' ei tornerebbe a me?

A M I N T A.

Lo spero. Al fine
Fosti l' idolo suo. Per te languiva;
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...

A R G E N E.

Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Chè non mi disse un dì!

Quai Numi non giurò!

E come, oh Dio! si può,

Come si può così

Mancar di fede?

Tutto per lui perdei ,
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei !
Questa mi rendi , Amor ,
Questa mercede ? 1]

1] Parte.

S C E N A V.

A M I N T A *solo.*

INSANA gioventù ! Qualora esposta
Ti veggio tanto agl' impeti d' amore ,
Di mia vecchiezza io mi consolo , e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar ; non che ne alletti
Il danno altrui , ma sol perchè l' aspetto
D' un mal , che non si soffre , è dolce oggetto.
Ma che ! l' età canuta
Non ha le sue tempeste ? Ah che pur troppo
Ha le sue proprie ; e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse ,
Ma folle è ognuno : e a suo piacer ne aggira
L' odio , o l' amor , la cupidigia , o l' ira.

Siam navi all' onde argenti

Lasciate in abbandono :

Impetuosì venti

I nostri affetti sono :

Ogni diletto è scoglio :

Tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi
 Veglia ragion; ma poi
 Pur dall' ondosio orgoglio
 Si lascia trasportar. 1)

1) Parte.

S C E N A VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA: ALCANDRO,
 MEGACLE *coronato d' ulivo*; *Coro d' Atleti,*
Guardie, e popolo.

Tutto il Coro.

DEL forte Licida
 Nome maggiore
 D' Alfeo sul margine
 Mai non sonò.

Parte del Coro.

Sudor più nobile
 Del suo sudore
 L' arena Olimpica
 Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti ha di Pallade,
 L' ali ha d' Amore:
 D' Apollo, e d' Ercole
 L' ardir mostrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,
 Tanto valore

L'ombra de' secoli
Coprir non può.

CLISTENE.

Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai;
Quell'onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! Se avessi anch'io
Serbato il mio Filinto, 1]
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

ALCANDRO.

Tempo or non è di rammentar sventure. 2)

CLISTENE.

E ver.) Premio Aristeia 3)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

MEGACLE.

[Coraggio, o mia virtù] Signor, son figlio
E' di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristeia.

CLISTENE.

Giusta è la brama.

M E G A C L E.

Partirò , se il concedi ,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi , della mia sposa 1)
Servo , compagno , e condottier.

C L I S T E N E.

(Che volto

E questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s' appella?

M E G A C L E.

Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza, e 'l duolo,
Che Licida, ed Egisto è un nome solo

L I C I D A.

(Ingegnosa amicizia!)

C L I S T E N E.

E ben , la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà; ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

M E G A C L E.

Ah no , sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...

1) Presentando Licida.

CLISTENE.

Ecco che giunge.

MEGACLE.

(Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA, e detti.

ARISTEA.

(ALL' odiose nozze 1)

Come vittima io vengo all' ara avanti.]

LICIDA:

[Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.]

CLISTENE.

Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. 2)

MEGACLE.

(Ah! non è ver.)

ARISTEA.

Lo sposo mio! 3)

CLISTENE.

Sì. Vedi

Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

ARISTEA.

(Ma se Licida vinse,

Come il mio bene? ... Il genitor m' inganna?]

1) Non vedendo Megacle.

2) Tenendo Megacle per mano.

3) Stupisce vedendo Megacle.

L I C I D A.

[Crede Megacle sposo, e se ne affanna.]

A R I S T E A.

E questi, o padre, è il vincitor? 1)

C L I S T E N E.

Mel chiedi?

Non lo ravvisi al volto
 Di nolve asperso? All'onorate stille,
 Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
 Che son di chi trionfa
 L'ornamento primiero?

A R I S T E A.

Ma che dicesti, Alcandro?

A L C A N D R O.

Io dissi il vero.

C L I S T E N E.

Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
 Il Ciel t' accoppia: e nol potea più degno
 Ottener dagli Dei l'amor paterno.

A R I S T E A.

[Che gioia!]

M E G A C L E.

[Ché martir!]

L I C I D A.

[Che giorno eterno!]

C L I S T E N E.

E voi tacete? Onde il silenzio? 2)

M E G A C L E.

(Oh Dio!

Come comincerò?)

1) Additando Megacle.

2) A Megacle, ed Aristeo.

ARISTEA.

Parlar vorrei,

Ma...

CLISTENE.

Intendo. Intempestiva

E' la presenza mia. Severo ciglio,

Rigida maestà, paterno impero

Incomodi compagni

Sono agli amanti. Io mi sovveggo ancora

Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo

Quel modesto rossor, che vi trattiene.

MEGACLE.

[Sempre lo stato mio peggior diviene.]

CLISTENE.

So ch'è fanciullo Amore,

Nè conversar gli piace

Con la canuta età.

Di scherzi ei si compiace;

Si stanca del rigore:

E stan di rado in pace

Rispetto, e libertà.

1] Parte.

S C E N A V I I I.

ARISTEA, MEGACLE, e LICIDA.

MEGACLE.

(FRA l' amico, e l' amante,
Che farò sventurato?)

LICIDA.

(All' idol mio

E' tempo ch' io mi scopra.] 1]

MEGACLE.

(Aspetta.) Oh Dio!

ARISTEA.

Sposo, alla tua consorte

Non celar che t' affligge.

MEGACLE.

[Oh pena! Oh morte!]

LICIDA.

L' amor mio, caro amico, 2)

Non soffre indugio.

ARISTEA.

Il tuo silenzio,

Mi cruccia, mi dispera.

MEGACLE.

[Ardir, mio core:

Finiamo di morir.] Per pochi istanti

Allontanati, o Prence. 3]

LICIDA.

E qual ragione?...

1) Piano a Megacle.

2) A Megacle, come sopra.

3) A parte a Licida.

MEGACLE.

Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch'io spieghi ad Aristeo. 1)

LICIDA.

Ma non poss' io

Esser presente 2]

MEGACLE.

No: più che non credi
Delicato è l'impegno. 2)

LICIDA.

E ben, tu 'l vuoi,

Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di ch'è parli, e per chi. Se nulla mai,
Feci per te, se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. 3)

1) A parte a Licida. 2) Come sopra. 3) Parte.

SCENA IX.

MEGACLE, ed ARISTEA.

MEGACLE.

(O ricordi crudeli!)

ARISTEA.

Al fin siam soli:

Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti

Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...

MEGACLE.

No, Principessa,

Questi soavi nomi

Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

ARISTEA.

E il tempo è questo

Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch' io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno.

MEGACLE.

Ah! non t' affanni

Senza ragion.

ARISTEA.

Spiegati dunque.

MEGACLE.

Ascolta:

Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

ARISTEA.

Parla. Aimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

MEGACLE.

Odi. In me non dicesti

Mille volte d' amar più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera, e quella,

Che m' ardea nel pensier, fiamma d' onore?

ARISTEA.

Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.

MEGACLE.

E se diverso

Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe; avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo?

ARISTEA.

E come vuoi

Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?

ARISTEA.

Or sappi

Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

ARISTEA.

Come!

MEGACLE.

Tutto l' arcano

Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.

ARISTEA.

E pugnasti...

MEGACLE.

Per lui.

ARISTEA.

Perder mi vuoi...

M E G A C L E.

Si, per serbarmi sempre
Degno di te.

A R I S T E A.

Dunque io dovrò...

M E G A C L E.

Tu dei

Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristeia, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico, Anch' io
Vivo di lui nel seno,
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.

A R I S T E A.

Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

M E G A C L E.

Bella Aristeia,

Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!

A R I S T E A.

E di lasciarmi...

M E G A C L E.

Ho risoluto.

A R I S T E A.

Hai risoluto? E quando?

MEGACLE.

Questo (morir mi sento)

Questo è l' ultimo addio.

ARISTEA.

L' ultimo ! Ingrato...

Soccorretemi, o Numi ! Il piè vacilla :

Freddo sudor mi bagna il volto ; e parmi

Ch' una gelida man m' opprime il core. 1)

MEGACLE.

Sento che il mio valore

Mancando va. Più che a partir dimoro,

Meno ne son capace.

Ardir. Vado, Aristea : rimanti in pace.

ARISTEA.

Come ! Già m' abbandoni ?

MEGACLE.

E' forza, o cara,

Separarsi una volta.

ARISTEA.

E parti...

MEGACLE.

E parto

Per non tornar più mai. 2]

ARISTEA.

Senti. Ah no... Dove vai ?

MEGACLE.

A spirar, mio tesoro,

Lungi dagli occhi tuoi. 3]

1) S' appoggia ad un tronco.

2) In atto di partire.

3) Megacle parte risoluto, poi si ferma.

A R I S T E A.

Soccorso... Io ... moro. 1]

M E G A C L E.

Misero me, che veggo! 2]

Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme, 3]

Bella Aristeia, non avviliti; ascolta:

Megacle è qui. Non partirò. Sarai...

Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,

Più sventure per me? No, questa sola

Mi restava a provar. Chi mi consiglia?

Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe

Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?

Forse ad esserle sposo? E 'l Re ingannato,

E l' amico tradito, e la mia fede,

E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno

Partiam più tardi. Ah che sarei di nuovo

A quest' orrido passo! Ora è pietade

L' esser crudele. Addio, mia vita; addio, 4]

Mia perduta speranza. Il ciel ti renda

Più felice di me. Deh, conservate

Questa bell' opra vostra, eterni Dei;

E i dì, ch' io perderò, donate a lei.

Licida... Dov' è mai Licida 5]

1) Sviene sopra un sasso.

2) Rivolgendosi indietro.

3) Tornando.

4) Le prende la mano, e la bacia.

5) Verso la scena.

SCENA X.

LICIDA, e detti.

LICIDA.

I
NTESE

Tutto Aristea?

MEGACLE.

Tutto: T' affretta, o Prence; 1]

Soccorri la tua sposa.

LICIDA.

Aimè, che miro!

Che fu? 2)

MEGACLE.

Doglia improvvisa

Le oppresse i sensi. 3]

LICIDA.

E tu mi lasci?

MEGACLE.

Io vado... 4]

Deh pensa ad Aristea. [Che dirà mai 5]

Quando in se tornerà! 6] Tutte ho presenti

Tutte le smanie sue.] Licida, ah senti.

Se cerca, se dice:

L' amico dov' è?

1) In atto di partire.

2) A Megacle.

3] Partendo, come sopra.

4] Tornando indietro.

5] Partendo.

6] Si ferma.

L' amico infelice,
 Rispondi, mo' i.
 Ah no! sì gran duolo
 Non darle per me:
 Rispondi ma solo;
 Piangendo partì.
 Che abisso di pene
 Lasciare il suo bene,
 Lasciarlo per sempre.
 Lasciarlo così! 1]

1] Parte.

S C E N A XI.

LICIDA, ed ARISTEA.

LICIDA.

CHE laberinto è questo! Io non l'intendo
 Semiviva Aristeia... Megacle afflitto...

ARISTEA.

Oh Dio!

LICIDA.

Ma già quell' alma
 Torna agli usati uffizj. Apri i bei lumi,
 Principessa, ben mio.

ARISTEA.

Sposo infedele! 1]

1] Senza vederlo.

LICIDA.

Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. 1)

ARISTEA.

Almeno... Oh stelle! 2]

Megacle ov'è?

LICIDA.

Partì.

ARISTEA.

Partì l' ingrato?

Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

LICIDA.]

Il tuo sposo restò.

ARISTEA.

Dunque è perduta 3]

L' umanità la fede,

L' amore, la pietà! Se questi iniqui

Incenerir non sanno,

Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

LICIDA.

Son fuor di me. Di, chi t' offese, o cara?

Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo,

Ecco Licida...

ARISTEA.

Oh Dei!

Tu quel Licida sei! Fuggi, t' invola,

Nasconditi da me. Per tua cagione,

Perfido, mi ritrovo a questo passo.

1) La prende per mano.

2] S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.

3] S' alza con impeto.

L I C I D A.

E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

A R I S T E A.

Tu me da me dividi:

Barbaro, tu m' uccidi:

Tutto il dolor, ch' io sento,

Tutto mi vien da te.

No, non sperar mei pace.

Odio quel cor fallace:

Oggetto di spavento

Sempre sarai per me. 1]

1) Parte.

S C E N A XII.

L I C I D A, e poi A R G E N E.

L I C I D A.

A Me barbaro! Oh Numi!
 Perfido a me! Voglio seguirla! e voglio
 Sapere almen che strano enigma è questo.

A R G E N E.

Fermati, traditor.

L I C I D A.

Sogno, o son desto! 1)

1] Riconosce Argene.

ARGENE.

Non sogni no: son io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.

LICIDA.

(Donde viene; in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.] Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. 1]

ARGENE.

Indegno, ascolta. 2]

LICIDA.

(Misero me!]

ARGENE.

Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. 3]

LICIDA.

Ah no! Sentimi, Argene. 4]

Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento

1] Vuol partire.

2] Trattenendolo.

3] Vuol partire.

4] Trattenendola.

Gli antichi affetti; e, se tacer saprai,
Forse... Chi sa.

A R G E N E.

Si può soffrir di questa
Inginria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdono.

L I C I D A.

Ascolta. Io volli... 1)

A R G E N E.

Lasciami, ingrato : 2]

Non ti voglio ascoltar.

L I C I D A.

Son disperato.

A R G E N E.

No, la speranza
Più non m' alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. 3)

1) Vuol prenderla per mano.

2) Lo rigetta.

3) Parte.

S C E N A XIII.

LICIDA, e poi AMINTA.

L I C I D A.

IN angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio, e conforto
Megacle mi darà. ^{1]}

A M I N T A.

Megacle è morto.

L I C I D A.

Che dici, Aminta!

A M I N T A.

Io dico

Pur troppo il ver.

L I C I D A.

Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

A M I N T A.

Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

L I C I D A.

Io! Deliri?

A M I N T A.

Volesse

^{1]} Vuol partire.

Il ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo; e miro
Uom, che sul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man sostegno;
Con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com'ei restò, com'io restai!
Dopo un breve stupore: ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
[Io volea dirgli]. Ei mi prevenne: Aminta;
Ho vissuto abbastanza,
[Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.] Senz' Aristeia
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei, Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

L I C I D A:

Oh Amico! E poi?

A M I N T A.

Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

LICIDA.

Ah qual' orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! 1)

AMINTA.

Almen la spoglia,

Che albergò sì bell' alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. 2/

SCENA XIV.

LICIDA, e poi ALCANDRO:

LICIDA.

DOVE son! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi me! toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar sull' orme
D' Ercole, e di Tesèo le vie di morte.

1) Rimane upido.

2) Parte.

A L C A N D R O.

Olà. 1]

L I C I D A.

Del guado estremo...

A L C A N D R O.

Olà.

L I C I D A.

Chi sei

Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?

A L C A N D R O.

Regio ministro io sono.

L I C I D A.

Che vuole il Re?

A L C A N D R O.

Che in vergognoso esiglio

Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente

Se in Elide ti lascia,

Sei reo di morte.

L I C I D A.

A me tal cenno?

A L C A N D R O.

Impara

A mentir nome, a violar la fede,

A deludere i Re.

L I C I D A.

Come! Ed ardisci,

Temerario...

1] Licida non l'ode.

LICANDRO.

Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. 1)

1) Parte.

SCENA XV.

LICIDA solo.

Con questo ferro, indegno, 1]
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io;
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
E' ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,

1) Snuda la spada.

Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto, e fremo:

Fosco mi sembra il giorno;

Ho cento larve intorno;

Ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face

M'arde Megera il petto;

M'empie ogni vena Aletto

Del freddo suo velen. 1)

1) Parte.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Bipartita, che si forma dalle rovine d'un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge.

MEGACLE, *trattenuto da AMINTA per una parte, e dopo ARISTEA, trattenuta da ARGENE per l'altra: ma quelli non veggon queste.*

MEGACLE.

L'ASCIAMI. In van t'opponi.

AMINTA.

Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assistere chi l'insulta.

MEGACLE.

Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.

AMINTA.

Non fia ver.

A R I S T E A.

Lasciami, Argene.

A R G E N E.

Non lo sperar.

M E G A C L E.

Senz' Aristeia non posso,

Non deggio viver più.

A R I S T E A.

Morir vogl' io

Dove Megacle è morto.

A M I N T A.

Attendi. 1]

A R G E N E.

Ascolta. 2]

M E G A C L E.

Che attender?

A R I S T E A.

Che ascoltar?

M E G A C L E.

Non si ritrova

Più conforto per me.

A R I S T E A.

Per me nel mondo

Non v' è più che sperar.

M E G A C L E.

Serbarmi in vita...

A R I S T E A.

Impedirmi la morte...

M E G A C L E.

Indarno tu pretendi.

1] A Megacle.

2] Ad Aristeia.

ARISTEA.

In van presumi.

AMINTA.

Ferma. 1)

ARGENE.

Senti, infelice. 2]

ARISTEA.

Oh stelle! 3]

MEGACLE.

Oh Numi! 4)

ARISTEA.

Megacle!

MEGACLE.

Principessa!

ARISTEA.

Ingrato! E tanto

M' odj dunque, e mi fuggi,

Che, per esserti unita

S' io m' affretto a morir, tu torni in vita?

MEGACLE.

Vedi a qual segno è giunta,

Adorata Aristea, la mia sventura;

Io non posso morir: trovo impedita

Tutte le vie, per cui si passa a Dite.

ARISTEA.

Ma qual pietosa mano...

1) Volendo trattenere Megacle, che gli fugge.

2) Volendo trattenere Aristea, come sopra.

3] Incontrandosi in Megacle.

4] Incontrando Aristea.

SCENA II.

ALCANDRO, e detti.

ALCANDRO.

Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!

ARISTEA.

Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?

ALCANDRO.

In questo istante
Rinasce il padre tuo.

ARISTEA.

Come!

ALCANDRO.

Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n'avrebbe involti!

ARISTEA.

Perchè?

ALCANDRO.

Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio
Venìa fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,

Scomposto il crin. Dalle pupille acceso
 Uscia torbido il guardo; e per le gote,
 D' inaridite lagrime segnate,
 Traspirava il furore. Urta, rovescia
 I sorpresi custodi; al Re s' avventa:
 Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
 Il sacrilego ferro.

ARISTEA.

Oh Dio!

ALCANDRO.

Non cangia

Il Re sito, o color. Severo il guardo
 Gli ferma in faccia; e in grave suon gli dice:
 Temerario, che fai? [Vedi se il Cielo
 Veglia in cura de' Re!] Gela a que' detti
 Il giovane feroce. Il braccio in alto
 Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
 Attonito rimira: impallidisce;
 Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
 E dal ciglio, che tanto
 Minaccioso pareva, prorompe il pianto.

ARISTEA.

Respiro.

ARGENE.

Oh folle!

AMINTA.

Oh sconsigliato!

ARISTEA.

Ed ora

Il genitor che fa?

ALCANDRO.

Di lasci avvolto

Ha il colpevole innanzi.

AMINTA.

[Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) 1]

MEGACLE.

E Licida che dice?

ALCANDRO.

Alle richieste

Nulla risponde. E' reo di morte, e pare
Che nol sappia; o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti, e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

MEGACLE.

Più resistere non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

ARISTEA.

Intendo! E quale

Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei: perdi te stesso
Presentandoti al Re; non salvi altrui.

MEGACLE.

Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. 2]

ARISTEA.

Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

1] Parte.

2] Vuol partire.

MEGACLE.

Ah! che di tanto

Lusingarmi non so.

ARISTEA.

Sì, questo ancora

Per te si faccia.

MEGACLE.

Oh generosa, oh grande,

Oh pietosa Aristeia! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va mio conforto...

ARISTEA.

Ah basta;

Non fa d'uopo di tanto.

Un sol de' guardi tuoi

Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,

Che per virtù d'amor

I moti del tuo cor

Risento anch'io.

Mi dolgo al tuo dolor;

Gioisco al tuo gioir;

Ed ogni tuo desir

Diventa il mio. 1)

1) Parte.

SCENA III.

MEGACLE, ed ARGENE.

MEGACLE.

DEU secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

ARGENE.

Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che'l Cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.

MEGACLE.

Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. 1)

1] Parte.

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

ARGENE.

E Pure a mio dispetto
Sento pietade ach' io. Tento sdegnarmi,
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

AMINTA.

Misero, dove fuggo? Oh di funesto!
Oh Licida infelice!

ARGENE.

E' forse estinto

Quel traditor?

AMINTA.

No, ma il sarà fra poco.

ARGENE.

Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

AMINTA.

Or ti lusinghi:

Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sacrificj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso Re presente; e al Sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

ARISTEA.

E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

AMINTA.

E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e'l vidi, oh Dio!
Incaminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

ARGENE.

Ah no, povero Prence! 1)

AMINTA.

Che giova il pianto?

ARGENE.

Ed Aristeia non giunse?

AMINTA.

Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.

1) Piange.

ARGENE.

E Megacle?

AMINTA.

Il meschino

Ne' custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l' ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avria. Ma un reo per l' altro
Morir non può.

ARGENE.

L' ha procurato almeno.

Oh forte! Oh generoso! Ed io l' ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell' universo tutto

Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell' alma mi scende:

Sento il Nume; m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.

Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. ^{a]}

SCENA V.

AMINTA solo.

FUGGI, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte: E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor ne falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. 1]

1] Parte.

S C E N A VI.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

CLISTENE, *che scende dal Tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste, coronato di fiori, da ALCANDRO, e dal Coro de Sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacilli d' oro gli stromenti del Sacrificio.*

C O R O.

I Tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio,
Che oltraggiò con insano furore.
Sommo Giove, un' immago di te.

C O R O.

I tuoi strali terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi.
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore,

Ma il suo fallo portando con se.

C O R O.

I tuoi strali terror de' mortali

Ah! sospendi, gran padre de' Numi,

Ah! deponi, gran Nume de' Re.

C L L S T E N E.

Giovane sventurato, ecco vicino

De' tuoi miseri dì l'ultimo istante.

Tanta pietade [e mi punisca Giove

Se adombro il ver] tanta pietà mi fai,

Che non oso mirarti. Il Ciel volesse

Che potess'io dissimular l'errore:

Ma non lo posso, o figlio. Io son custode

Della ragion del trono. Al braccio mio

Illesa altri la diede;

E renderla degg'io

Illesa, o vendicata a chi succede.

Obbligo di chi regna,

Necessario è così, come penoso,

Il dover con misura esser pietoso.

Pur se nulla ti resta

A desiar, fuor che la vita, esponi

Libero il tuo desire. Esserne io giuro

Fedele esecutor. Quanto ti piace,

Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

L I C I D A.

Padre, che ben di padre,

Non di giudice e Re, que' detti sono,

Non merito perdono,

Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.

Afflisse i giorni miei

Di tal modo la sorte,

Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
E' il riveder l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

CLISTENE.

T' appagherò. Custodi, 1]
Megacle a me.

ALCANDRO.

Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

CLISTENE.

Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo!

Non so donde viene

Quel tenero affetto,

Quel moto, che ignoto

Mi nasce nel petto;

Quel gel, che le vene

Scorrendo mi va.

Nel seno a destarmi

Sì fieri contrasti

1) Alle Guardie

Non parmi che basti
La sola pietà.

S C E N A VII.

MEGACLE, *fra le guardie*, E DETTI.

L I C I D A.

Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

MEGACLE.

Ah qual ti trovo,
Povero Prence!

L I C I D A.

Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

MEGACLE.

E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

L I C I D A.

O delle gioie mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi; io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;

Ricordati di me. Ritorna in Creta
 Al Padre mio... Povero padre! A questo
 Preparato non sei colpo crudele.
 Deh tu l'istoria amara
 Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
 Reggi, assisti, consola;
 Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
 Tu gli asciugua sul ciglio;
 E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

MEGACLE.

Taci: mi fai morir.

CLISTENE.

Non posso, Alcandro,
 Resister più. Guarda que' volti: osserva
 Que' replicati amplessi,
 Que' teneri sospiri, e que' confusi
 Fra le lagrime alterne ultimi baci.
 Povera umanità!

ALCANDRO.

Signor, trascorre
 L'ora permessa al sacrificio.

CLISTENE.

E' vero.

Olà, sacri ministri,
 La vittima prendete. E voi, custodi,
 Dall'amico infelice
 Dividete colui. 1)

MEGACLE.

Barbari! Ah voi
 Avete dal mio sen svelto il cor mio!

1) Son divisi da' Sacerdoti, e da' Custodi.

L I C I D A.

Ah dolce amico !

M E G A C L E.

Ah caro Prence !

L I C I D A.

) Addio. 1]

M E G A C L E.

C O R O.

I tuoi strali terror de' mortali

Ah ! sospendi, gran Padre de' Numi,

Ah ! deponi, gran Nume de' Re. 2]

C L I S T E N R.

O degli uomini Padre, e degli Dei,

Onnipotente Giove,

Al cui cenno si move

Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno

E' l'universo, e dalla man di cui

Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento

La connessa catena;

Questa, che a te si svena,

Sacra vittima accogli. Essa i funesti,

Che ti splendono in man, folgori arresti. 3]

1) Guardandosi da lontano.

2) Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da un de' Ministri del tempio, e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.

3) Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.

SCENA VIII.

ARGENE, E DETTI.

MEGACLE.

FERMATI, o Re. Fermate,
Sacri Ministri.

CLISTENE.

Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa qual' opra turbi?

ARGENE.

Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.

CLISTENE.

Qual è?

ARGENE.

Son io,

MEGACLE.

[Oh bella fede!]

LICIDA.

[Oh mia rossor!]

CLISTENE.

Dovresti

Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.

ARGENE.

Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto

Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.

A R I S T E A.

Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?

A R G E N E.

Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede.

C L I S T E N E.

Licori, io che t'ascolto,
Son più fòlle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...

A R G E N E.

Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E, se giurommi fe, Licida il dica.

C L I S T E N E.

Licida, parla.

L I C I D A.

[E l'esser menzognero
Questa volta pietà.] No, non è vero.

A R G E N E.

Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.

LICIDA.

[Pur troppo è ver.]

ARGENE.

Guardalo, o Re.

CLISTENE.

Dinanzi 1]

Mi si tolga costei.

ARGENE.

Popoli, amici,

Sacri ministri, eterni Dei, se pure

N'è alcun presente al sacrificio ingiusto,

Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono

Sposa a Licida, e voglio

Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;

Soccorrimi: non vuole

Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA, E DETTI.

ARISTEA.

CREDIMI, o padre,

E' degna di pietà.

CLISTENE.

Dunque volete

Ch'io mi riduca a delirar con voi?

Parla; ma siano brevi i detti tuoi. 2]

1] Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.

2] Ad Argene.

A R G E N E.

Parlino queste gemme, 1]
 lo tacerò. Van di tai fregi adorne
 In Elide le Ninfe?

C L I S T E N E.

Aimè, che miro! 2)

Alcandro, riconosci
 Questo monil?

A L C A N D R O.

Se il riconosco? E' quello
 Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
 Il tuo figlio bambin.

C L I S T E N E.

Licida, [Oh Dio!
 Tremo da capo a piè.] Licida, sorgi,
 Guarda: è ver che costei
 L'ebbe in dono da te?

L I C I D A.

Però non debbe
 Morir per me. Fu la promessa occulta,
 Non ebbe effetto; e con solenne rito
 L'imeneo non si strinse.

L I C I D A.

Lo chiedo solo
 Se il dono è tuo.

L I C I D A.

Sì.

C L I S T E N E.

Da qual man ti venne?

1] Porge il monile a Clistene.

2] Lo guarda, e si turba.

LICIDA.

A me donollo Aminta.

CLISTENE.

E questo Aminta

Chi è?

LICIDA.

Quello, a cui diede

Il genitor degli anni miei la cura.

CLISTENE.

Dove sta?

LICIDA.

Meco venne;

Meco in Elide è giunto.

CLISTENE.

Questo Aminta si cerchi.

ARGENE.

Eccolo appunto.

SCENA X.

AMINTA, E DETTI.

AMINTA.

Ah, Licida... 1)

CLISTENE.

T'accheta.

Rispondi, e non mentir. Questo monile
Dove avesti?

AMINTA.

Signor da mano ignota,

1) Vuole abbracciarlo.

Gia scorse il quinto lustro,
Ch' io l'ebbi in don.

CLISTENE.

Dov' eri allor?

AMINTA.

Là, dove,
In mar presso a Corinto,
Sbocca il torbido Asopo.

ALCANDRO.

[Ah! ch'io rinvento 2]

Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.] Ah! d'un antico errore, 3)
Mio Re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

CLISTENE.

Sorgi, favella.

ALCANDRO.

Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambino: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

CLISTENE.

E quel fanciullo, Aminta
Dov'è? Che ne facesti?

1] vuole abbracciarlo.

2] Guardando attentamente Aminta.

3] Inginocchiandosi.

AMINTA.

Io... [Quale arcano
Ho da scoprir!)

CLISTENE.

Tu impallidisci! Parla,
Empio; di, che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

AMINTA.

L'hai presente, o Signor: Licida è quello.

CLISTENE.

Come! Non è di Creta
Licida il prence?

AMINTA.

Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece
Al trono l'educò per mio consiglio.

CLISTENE.

Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio: ^{1]}

ARISTEA.

Stelle!

LICIDA.

Io tuo figlio!

CLISTENE.

Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristeia. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

^{1]} Abbracciandolo.

L I C I D A:

Comprendo adesso
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.

C L I S T E N E.

Adesso intendo
L'eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

A M I N T A.

Felice padre!

A L C A N D R O.

Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

C L I S T E N E.

E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;

Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

M E G A C L E.

Non è più reo, quando è tuo figlio.

C L I S T E N E.

E' forse.

La libertà de' falli

Permessa al sangue mio? Quì viene ogni altro
Valore a dimostrar, l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.

Va, figlio, e mori. Anch'io morirò fra poco.

A M I N T A.

Che giustizia inumana!

ALEANDRO.

Che barbara virtù!

MEGACLE.

Signor, t'arresta.

Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

CLISTENE.

E ben s'ascolti

Dunque il pubblico voto. A prò del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.

The American Medical Association is a non-profit corporation organized for the purpose of promoting the science and art of medicine and the health of the people of the United States. It was organized in 1880 and has since that time been engaged in a constant effort to improve the medical profession and to protect the public interest.

The Association is composed of members who are physicians, surgeons, dentists, and other medical practitioners. It is organized into sections and committees, each of which is charged with the duty of promoting the interests of its members and of the public. The Association also publishes a journal, the Journal of the American Medical Association, which is one of the most important medical journals in the world.

The Association is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library. It is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library.

The Association is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library. It is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library.

The Association is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library. It is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library.

The Association is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library. It is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library.

The Association is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library. It is also engaged in a number of other activities, including the publication of books and pamphlets, the holding of conventions and meetings, and the maintenance of a library.

VIRGINIA
TRAGEDIA
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
Petrarca Trionfo della castità.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.

VIRGINIO.

NUMITORIA.

VIRGINIA.

ICILIO.

MARCO.

POPOLO.

LITTORI.

SEGUACI D'ICILIO.

SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

CHE più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. E' questo il campo
Dove s'udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S'ei m'ama?... Oggi... che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,

Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottenere tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti,

Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente.
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede..

VIRGINIA.

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque

Al mio non guasto core. Accolta io veggio
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira,
I pregi son che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome,
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre

VIRGINIA.

Io smentir miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me 'l magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai

A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace..

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, SCHIAVI.

MARCO.

E questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA.

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?

MARCO.

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo e osservo; e dalle leggi or traggio
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA.

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA.

A me non figlia?

E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizi ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a lor clienti: in oltre apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte

Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

MARCO.

E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual' arte
La non sua prole suppone ti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

VIRGINIA.

Madre, e fia ch' io ti perda? e teco a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA.

Ne attesto

Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

MARCO.

Indarno

Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

NUMITORIA.

D' inermi donne

Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infamia: il roman foro
Quest' è nol pensi? Or cessa; il popol tutto

A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse;
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Liberà palpar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss' io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

NUMITORIA.

Menarmi

Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre

Forza non v'ha, che a te mi svelga,

MARCO.

Indarno.

Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi

Romani, a me, s'è in voi pietate...

NUMITORIA.

O figli

Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque

Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la terran quest' empì? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

S C E N A III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA,
MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;

Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,

Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

ICILIO.

Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,

Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon quì in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio, e i pochi

Simili a lui, quì difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. -- Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho, che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
E' di Virginio figlia. .. Ad un tal nome
Arder vi veggio già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia? ... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra. .. E che? tu tremi?
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio, oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' hà tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. -- A me promessa è sposa

Virginia, e l' amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D' Icilio il braccio, il cor, l' ardir vi è noto;
Non men che il nome. A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede:
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D' autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti quì son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;

Sol che non segua abominando effetto.
Roma, da che dei dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa; ...
Fosse anco nata schiava. Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. -- I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. -- Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. --
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!

Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO.

Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete; il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nemici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno,
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,

A qual partito sei? . . . Nobili iniqui,
Voi siete i servi quì; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avere
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N'è presso il dì. . .

P O P O L O.

Deh, il fosse pur! Ma . . .

M A R C O.

Cessa;

Non più: tribun di plebe or quì vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a violenza io voglio.
Oppor che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

S C E N A IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

I C I L I O.

Menarla io stessa al tribunal prometto.
Romani, [ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo] avervi al gran giudizio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

S C E N A V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA,

N U M I T O R I A.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi! ..
Misere madri!...

V I R G I N I A.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

I C I L I O.

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari

In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre.
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch'egli è, dicevi
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo

D'ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA.

Nota pur troppo

M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

ICILIO.

Che ascolto?...?

Oh rabbia!

NUMITORIA.

Oh ciel! perduti siamo

ICILIO.

Io vivo;

Ho un ferro ancor. Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.

Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre

Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. Appio la fraude
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! Almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO.

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto:
Ch'altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

ICILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor, presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamar nel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto

Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sol lievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPIO.

APPIO, che fai? D'amor tu insano?... All' alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea... Sì, poi ch' ell' osa
Non s' arrendere ai preghi; a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi
Anch' oggi schermo elle mi sieno; io posso,
E sò crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, ferì patrizj; in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. --
Ma già Virginia al tribunal si appressa
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?

Fero corteggio; e spaventevol forse,
 Ad un ch' Appio non fosse: ma, chi nato
 Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
 Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

S C E N A II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
 POPOLO, LITTORI.

APPIO.

Quai grida ascolto? al rispettabil seggio
 Decemviral viensi così?

POPOLO.

Ti chiede

Roma giustizia.

APPIO.

Ed ai Romani io chieggo
 Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
 Non men che freno a popolar licenza,
 Qui meco siede Astrèa: tacitamente
 Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
 Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
 Che a me voi deste or l' obbiate voi?
 Di Roma in me la maestà riposta
 Tutta non è da voi? -- Piacciavi dunque
 In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma;
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. --
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio;
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. -- Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica.
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?

Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque

Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPPIO.

Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. -- I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPPIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
ICILIO, POPOLO,

LITTORI.

MARCO.

D, Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol che cinge
Quì gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro

Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

APPPIO.

E' ver, novello

Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;

Questo tuo dritto esponi.

MARCO.

Ecco donzella,

Che dal supposto genitor si noma:

In mia magion, d'una mia schiava è nata;

Quindi, bambina, a me dalla materna

Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta

A Numitoria, che nudrilla in vece

D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo

Colto all'inganno, era Virginio stesso;

Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia

Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,

Condotta ho meco; e son mia sola scorta.

Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA.

A giurar presti i mentitor son sempre.

Ciò che asserir romana madre ardisce,

[Romana sì, e plebea] creder dovrassi

Men che i sozzi spergiuri di chi infame

Traffico fanne? Almen, pria che costoro

Giurin ciò che non è, per brevi istanti

Doh! si ascolti una madre. Il popol tutto

All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,

Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO.

Io giudicar quì deggio; e ognun tacersi. --
E quelli più che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma

ICILIO.

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Cio che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO.

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto quì, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poseia.
Forza di legge ell' è... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO.

Leggi udir sempre risuonar quì densi,
Or ch'è di pochi ogni voler quì legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo gli usi, e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.

POPOLO.

Ben dice: il padre

E' necessario.

MARCO.

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO.

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammì
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO.

Taci, Icilio che sperì? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni. A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio è inefficace e lieve.
La plebe sì, ma non gli Icili, estimo;
Me il lor garrir non muove; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto
Appio omai sei: di rientrare, incauto
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io quì credea

Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

ICILIO.

D'una donzella

Mia sposa il natal libero credea
Quì sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!

Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori

Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto...

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai;

Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

APPIO.

Si svelga

Costei dal fianco suo. Terribil trama

Quì si nasconde, e sta in periglio Roma.

I C I L I O.

Per me, per lei, questo è un pugnol, se forza

Fatta ci viene a noi, fin ch'io respiro,

Uom non s'accosti.

P O P O L O.

Ei nulla teme!

I C I L I O.

A trarla

Di quì, t'è forza uccidere me pria --

Romani, udite la terribil trama,

Che quì s'asconde: udite in qual periglio

Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri

Me trucidar lasciate. Arde d'infame

Amor quest' Appio per Virginia...

P O P O L O.

Oh ardire!

I C I L I O.

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;

E perfìn oro offrille; ultimo oltraggio,

Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.

Ma di patrizio sangue ella non era,

Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla

Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti

Dell'assertore il nome. Omai pe' figli

Tremate, o padri, e più tremate assai

Per le mogli, o mariti. -- Or, che vi resta

A perder più? la mal sicura vita.

E a che più vita; ove l'onor, la prole,

La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

P O P O L O.

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO.

Menzogna è questa....

POPOLO.

O libertade, o morte.

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale,
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidarvi piacque
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;

E a un cenno, a un moto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?

POPOLO.

E' ver, giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

E' ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi:..

ICILIO.

Che narro io stragi?

Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; Ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d' ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;

Perchè da voi non cade infranto a terra?
 Sete Romani voi? romane grida
 Odo ben: ma romane opre non veggio.
 Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
 Già del tiranno in volto il fero cenno
 Di morte. Or via, satelliti di sangue,
 Vostre scuri che fanno? E' questo il capo,
 Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
 Debbe, o per sempre render libertade.
 Fin che sul busto ei sta, trema, lo udrai
 Libertade gridare, armi, vendetta.
 Se Roma in se Romani altri non serra,
 A Tarquinio novel novello Bruto,
 Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
 Non mi arretro, non tremo: eccomi...

VIRGINIA.

Oh cielo!

Appio deh! frena l'ira: entro al suo sangue
 Non por le mani: odi che il popol freme,
 Nè il soffrirà. Troppo importante vita
 Minacci tu: me fa perir; fia il danno
 Minore a Roma, e a te...

ICILIO.

Che fai? tu preghi?

E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
 A me? Se m'ami, a non temere impara:
 E se d'amor prova ti debbo io prima
 Dar quì, la vita, in don tu la ricevi,
 Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio ten prego
 Un'altra volta ancor; Virginio torni,
 E s'aspetti, e s'ascolti.

P O P O L O.

Appio, deh! torni
Virginio, il vogliam tutti. . .

A P P I O.

Io più di tatti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Credere potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudizio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder quì v'invito,
Che in sua virtù sicuro Appio non trema.

M A R C O.

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

I C I L I O.

Infame tetto

Di venduto cliente asil sarebbe.
D' onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o se pur v'ha, si rompa.

M A R C O.

Mallevador chi fia della donzella?

P O P O L O.

Mallevador noi tutti.

I C I L I O.

Ed io con loro.

Andiam: vedranne il nuovo sol quì tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA III.

APPIO, MARCO.

APPIO.

Icilio ell' ama ? E sposa n' è ? -- Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io....

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti ?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia ; e mia sarà. Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse ? e ad Appio osi tu dirlo ?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai ? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo ;
Sempre impavido aspetto ; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo : ecco i gran mezzi , ond' io
Son ciò ch' io sono ; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

MARCO.

Invano , finchè Icilio vive,
Gli atterrisci , o seduci. In lui, nel solo
Caldo parlar , nel tribunizio ardire
Trovan , membrandò i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO.

Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi?
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO.

Ecco al fin giungo. -- Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. --
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO,

ICILIO.

Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio:

VIRGINIO.

 Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine?
 Respiro.

ICILIO.

Hai figlia, ma vive nel pianto
 Con la squallida madre. In dubbio orrendo
 Di lor vicina sorte palpitanti
 Stanno: del venir tuo nell'ansio petto
 Bramano il punto, e il temono a vicenda

VIRGINIO.

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
 Voi che al mio fianco antico inusitata
 Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
 O di salvar l'unica figlia mia,
 O di morir per essa

ICILIO.

Odi; o salvarla,
 O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
 Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
 Nel popol può: le lagrime.

NUMITORIO.

Ma dimmi:

A che siamo noi?

ICILIO.

Lo stesso suol che or premi,
 D'iniquitate era stamane il campo:
 Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
 E d'Appio asconde la libidin cruda
 Con mille fole. Ad ingannar la plebe
 Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,

E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. -- Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. --
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi!
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma,

VIRGINIO.

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri...

ICILIO.

E quando troppa

Sì reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch'è vana,

Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova... Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause...

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:

Tu sei padre, e noi senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita:
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria sì può...

ICILIO.

Taci: qual nome

Proferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol'uno vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell'un respira,
Che ne rapisce tutto. -- Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,

Son lieve male, il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno;

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta

Fare, e morir.

VIRGINIO.

La tirannia novella

Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io'l deggio; io'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi:

Vivi, col brando; o con l' esempio, estinti. --
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più chi ardisca primo;
E son quell'io. -- Per ora il campo è questo
In cui dobbiam militar noi; cercarvi;
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti; in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugnì: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirli?

VIRGINIO.

No: presto a morir son sempre.
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Region: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Più d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma
Ogni guerrier saprà. -- Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

ICILIO.

E forza pure

Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che sì spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. --
Ma ad abbracciar le sconsolate donne
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO,
VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh... s'io ben veggio...:

No, non m'inganno; è desso, è desso; ah gioja!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!... Figlia... è fia vero?...
Consorte!.. al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar...

VIRGINIA.

Ti abbraccio sì finchè nomarti

Padre a me lice,

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose

Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.

Quindi t'uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana

Or non morirò da te. Più non sperava

Di rivederti mai.

ICILIO.

Misero padre!

Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo,

Qual ne tornasti tante volte e tante,

Vincitor dei nemici. A terra china

Veggio pur troppo la onorata fronte,

D'allorì un dì, carica or di doglie e d'atri

Pensier funesti: or sei ridotto a tale,-

Che nè moglie, nè figlia [amati pegni,

Per cui cara la gloria e il viver t'era]

Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

.... Donne; non duolmi esser marito, e padre;

Grande è dolcezza, ancor che amara molto

A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma

Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,

Reo ne voglio esser primo; esserne primo

Emendatore io vo'. Libera Roma

Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;

Libera il dì, ch'unico pegno e certo

Di casto amor Virginia mia mi davi;

Mia, sì, pur troppo Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all' ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell' aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora, or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;..
Deh! non sforzarmi a lagrimar. -- Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;..
Ma col pianger non s' opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata

Del miglior sesso fossi, io figlia tua;
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo
E tutto io perdo ...

ICILIO.

Nulla ancor perdesti.

Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi; se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi, ...tremando io il dico...
E i genitor tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t' armerò del mio pugnol, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l' estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. -- Pensier, che il cor mi agghiaccia,

Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

E' il solo

Pensier che in vita tienmi. -- Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te Romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei

Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah! sola

Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,

Forte è l'amor, che fortemente esprimi
Degno di noi; simile, e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

O miei figli!... e fia vero... or perir *debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascere potrian da lor, veri di Roma

Figliuoli, e nostri non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria...
Padre io non son; se il fossi...

VIRGINIO.

Orribil lampo

Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiám, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri, e' sposi,

Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popol intero.

VIRGINIO.

Ah! che pur troppo

Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo il ponno:

Roma, a sottrarti dai Tarquini infami
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA.

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto.
Cara vi son io troppo? in me l' acciario
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccénda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia, ... or, qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari
Con la sposa, e la figlia. E' questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO.

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, quì mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria

Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha che il mio; di sangue. O estinti, o vivi
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA.

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

APPIO.

VIRGINIO in Roma?

MARCO.

Ei v'è pur troppo.

APPIO.

Visto

L'hai tu?

MARCO.

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

APPIO.

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO.

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO.

E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fora?

Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti

Con la figlia, pe' trivi, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: quì forse
Tu passar gli vedrai. Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,

Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare e il campo
 Osi così? Di Roma oggi i soldati
 Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
 Pure il severo militar costume,
 Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
 Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
 Per la mia figlia, ... e il sai.

APPIO.

Che puoi per essa
 Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
 La legge?

VIRGINIO.

Odimi. Padre io son, par troppo!
 E come padre io tremo. Invan mi ascoltoj
 Suonar dintorno minacciose voci
 Di plebe a favor mio: so che possanza
 E' molta in te; che a viva forza urtarla
 Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
 Precipitar Roma poss'io, nè trarti
 Forse di man la figlia. Appio, minacce
 Dunque non far; che il nuocer so fin dove
 Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
 Che in un te stesso a immenso rischio esponi..

APPIO.

Pregli, o minacci tu? Son io quì forse

Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? -- Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro,
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede,
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? -- D'Icilio certa
E' la rovina; ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi: ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei dite co' traditor suoi pari.

Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPPIO.

Icilio, il so di un folle amor mi taccia.
Ma quai prove ne adduce? il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia fur prove. E' mio cliente
Marco, ei ripete la sua figlia; Io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

E' Icilio sol, che il dica?
Altri ha che il dice.

APPPIO.

La donzella forse,
Vinta da lui,

VIRGINIO.

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve
Il tuo scolparten meco.

APPPIO.

Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D' aver mia figlia, o perder me.

APPPIO.

Te salvo

Vorrei; ch'io t'amo.

VIRGINIO.

E perche m'ami?

APPPIO.

Roma

Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

VIRGINIO.

Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi...

APPPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò...

VIRGINIO.

Tentar me di villade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, è i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. E ver che l'onorate
Piaghe, qual'io ti mostro a mezzo il petto
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto

Mal ricevute, e peggio foran mostre,
 Or che per tesi pugna. -- A Roma fede
 Giurai: s'io deggio ritornare al campo,
 Roma rinasca. -- A me tu parli scaltro;
 Rispondo io forte. Io son soldato io padre
 Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
 E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
 Ma la mia figlia...

APPPIO.

Non son io, che spinga
 Marco a muover la lite, ancor che fama
 Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
 Da distornelo, forse. Assai mi prende
 Di te pietà: senza periglio alcuno
 Senza tumulto, a te la figlia forse
 Render potrei, se tu di lei sentissi
 Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
 La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
 Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi ... render ... tu?

APPPIO.

Se a Icilio torla

Tu vuoi.

VIRGINIO.

Gl'ie la giurai.

APPPIO.

Sciorratti ei stesso,
 Oggi, estinto cadendo. Or va, ti avanza
 A resolver brev'ora. E'tua la figlia,
 Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
 Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO.

... Misero padre!... A che son io ridotto?..

S C E N A III.

A P P I O.

-- Roman, pur troppo, egli è. -- Tremar potrebbe Appio stesso, se Roma in se chiudesse Molti così. Ma due, non più, son l'alme Degne dell'ira mia: canuto, e padre, E l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro Sarà lo stesso suo bollore immenso. Far che in lui primo il furor suo ricada, Fia l'arte... Ma, che veggio? Ecco le donne Venir fra il pianto della plebe. -- Or d'uopo M'è sedurle, o atterrirle.

S C E N A IV.

A P P I O, N U M I T O R I A, V I R G I N I A,

A P P I O.

Infìn che tempo Vi avanza, e breve egli è: deh! donne, alquanto Spiccatevi dal torbido corteggio, Da cui, più ch'util, può tornarven danno. -- Giudice qui per or non sono: ascolta, Virginia; vieni; in altro aspetto forse Me qui vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti?

NUMITORIA.

Pentite sei? preso hai miglior consiglio
Alfin dal timor tuo?

APPPIO.

Dal timor?... Io?

Dalla pietade il presi. Odimi, e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

VIRGINIA.

E' questo,

Il cangiar tuo? Deh! madre andiam...

APPPIO.

Rimani;

Ascolta. -- E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...

NUMITORIA.

Ed ardisci

Svelar così?...

APPPIO.

Tant' oltre io sono, e avanza;
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.

Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape;
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo?... Ah, pria...

NUMITORIA.

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO.

E credi

Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Snoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. -- Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa. -- Icilio vile

Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. --
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osidar tu? non ch'io l'volessi;
Ma, nè pensiero pure a te mai cadde

Di richiedermi sposa?...

APPPIO.

Un dì fors'io...

VIRGINIA.

Non creder già, ch'io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi

Far gioco: oh rabbia!...

VIRGINIA.

Infame, a nessun patto

Piegarmi tu...

APPPIO.

Sta ben: verrai tu dunque

In poter mio, del sangue del tuo amante

Cospersa tutta.

VIRGINIA.

Oh ciel!..

APPPIO.

Sì, del tuo amante;...

E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo!...

VIRGINIA.

Il padre!

APPPIO.

Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

NUMITORIA.

Icilio!... Un' ora!...

Appio pietà... L'amante... il padre...

NUMITORIA.

Spenti

Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi sicuro?

APPIO.

E s'anco

Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA.

Tremar, mi fai...

NUMITORIA.

... Deh! ... m'odi.
Nè fia che priego?...

APPIO.

Con un sol suo detto
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

... Appio... sospendi
Per oggi il colpo; ... io ti scongiuro. -- Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. -- Ma; oimè! che fo?... che dico?--
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. -- io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,

Lor trafitti mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA.

O figlia, ... vieni...

Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh! sii sostegno; il mio piede vacilla...

SCENA V.

A P P I O.

Mi si resiste ancora? -- Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più. Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO, ICILIO.

CON SEGUACI.

VIRGINIO.

Giunge l'ora fatale. Icilio vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cetchio...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

--In me mi affido.

VIRGINIA.

E dei,

Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarvi già. -- Ma, in pochi detti
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. --
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di qual debbo io poscia

Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

--Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni Roman, minor, sol delle leggi;
Maggior, de' reisollanto. -- A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando o il core.

ICILIO.

Ed io te credo, e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persevera in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe.
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,

Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto

VIRGINIO.

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascere Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi

ICILIO.

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO.

Vannè; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto
Dove l'empio si assalga. Io qui t'attendo.
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà quì tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! Omai null' altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPPIO VIRGINIO.

APPPIO.

Di' risolvesti alfine?

VIRGINIO.

E' già gran tempo.

APPPIO.

Qual padre il de'?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue, amistà, virtù.

APPPIO.

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO.

Io presto

Son col sangue a eternarli. Invan, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio: li so che d' armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta.
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata: segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO,
MARCO, POPOLO.

LITTORI.

NUMITORIA.

O tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

O padre,

Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...

Icilio oimè!...

VIRGINIO.

Dite; che fia? Nol veggio.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel! che ascolto?

APPIO.

Audace

Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo! ardisci

Dissimular così? Con noi nel foro
Venìa sicuro in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venìa suoi fidi stessi; Aronte, Fausto

Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
„ Un traditor sei dunque? “... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch' a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaio in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D' avventarsegli. -- Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
„ Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
„ In Roma re „. Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per uom si prode!

NUMITORIA.

Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: „ Io, no, regnar non voglio;
„ Servir non vo'. Libera morte impara,
„ Sposa, da me, ...

VIRGINIA.

Ben io ti udià: me lassa!
Amato sposo ... e seguirotti ... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; ... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro ...
Ma ... invan: ...

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratto

Ci ha dall'orribil vista, e quì sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. -- Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null' nom tu inganni, no, cessa: ognun vede
L' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. -- Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

-- Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n' incolpate? -- A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi quì vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma

Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. -- Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? -- Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segna. Egli a mal opra
Quì vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre? ...

VIRGINIO.

E' ver, son io

Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? --
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri! ... ognun si tace?...
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear quì figli

Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite

Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? - A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virgilio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir ch'io appien giustizia renda? --
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io l'giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond'ella
Cerca or ragion nel popular tumulto. --
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi, eppur il deggio. --
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh! dove

Tal giudizio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
E' tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRGINIO.

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,

Tutto obbliate, per amor di vita?--

Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!

Sorte pari alla mia, deh! toccar possa

A ognun di voi; peggior, se v'ha; spogliati

D'aver, d'onor, di libertà, di figli,

Di spose, d'armi e d'intelletto, torvi

Possa il tiranno un dì fra strazio lungo

La non ben vostra orrida vita infame,

Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO

Mormora, è ver, ma dite solo, Roma.

Tacciasi omai. -- Littori, al signor suo

Date or tosto la schiava; e non vi arresti

Sedizioso duol di finta madre:

La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

NUMITORIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

.... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi;

Deh! sì, sospendi, e m'odi. - Io la donzella

Come figlia educai: più di me stesso

Finor l'amai: se pur mentia la moglie,

Son di tal fraude ignaro...

NUMITORIA.

Oimè! che ascolto?

Tanto avvilir tu la consorte tua?

Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre, tu cangi

In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO.

Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t' amo.
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo;
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi.
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...

APPIO.

Il cielo

Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

VIRGINIO.

Deh! vieni al sen paterno, o figlia!
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome, ... una volta. Ultimo pegno
D'amor ricevi... libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia...

APPIO.

Che festi ?...

Littori, ah ! tosto...

VIRGINIO.

Agli infernali Dei

Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce ! Appio è tiranno...

VIRGINIO.

Romani, all'ira or vi movete ? è tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno, muoja.

APPIO.

Il parricida

Muoja e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta. 1]

APPIO.

Tempo 2]

A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO.

Appio è tiranno ; muoja 3]

POPOLO.

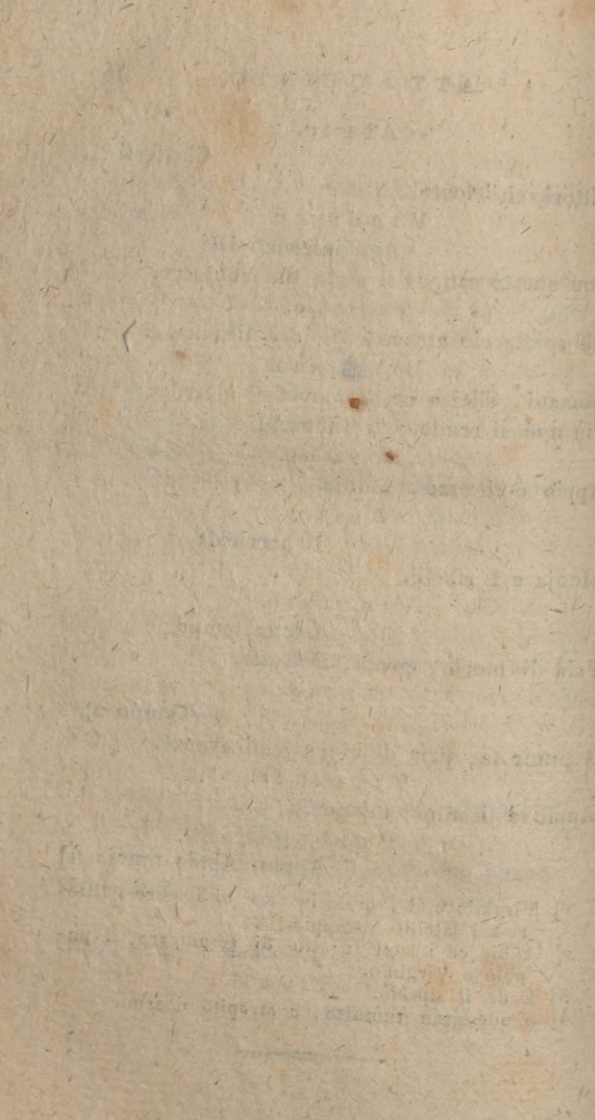
Appio, Appio muoja. 4]

1] Virginio e il Popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d' Appio.

2] Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

3] Cade il sipario.

4] S' ode gran tumulto ; e strepito d' armi.

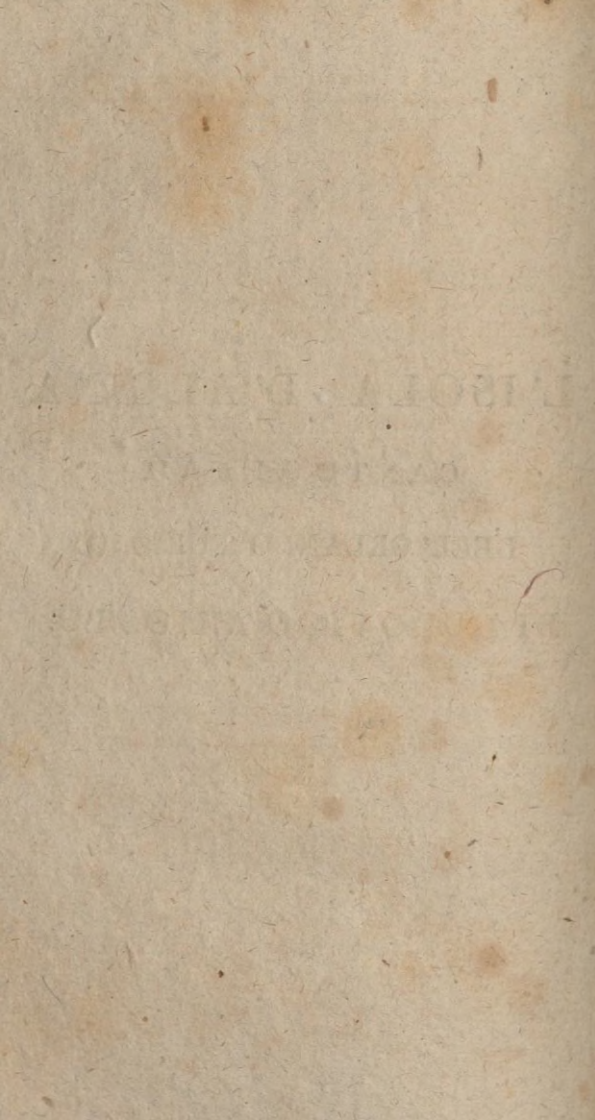


L' ISOLA D' ALCINA

CANTO VI E VII

DELL' ORLANDO FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.



L' ISOLA D' ALCINA.

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il Mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande angel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci, ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori;
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli;
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer, ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
 Ch' esser ne può men periglioso il salto,
 Ruggier con fretta dall' arcion si sferra,
 E si ritrova sull'erboso smalto.
 Tuttavia in man le redini si serra:
 Che non vuol, ch' 'l destrier più vada in alto;
 Poi lo lega nel margine marino

A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte
 Cinta di cedri, e di feconde palme,
 Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
 Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
 Ed ora alla marina, ed ora al monte
 Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
 Che l' alte cime con mormorii lieti
 Fan tremolar dei faggi, e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda fresca
 L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
 Acciò che delle vene il calor' esca,
 Che gli ha acceso il portar della corazza.
 Nè maraviglia è già, ch' ella gl' increzca:
 Che non è stato un far vedersi in piazza;
 Ma senza mai posar, d' arme guernito,
 Tre mila miglia ognor correndo er' ito.

Quivi stando il destrier, ch' avea lasciato
 Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
 Per fuggir si rivolta, spaventato
 Di non so che, che dentro al bosco adombra,
 E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
 Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
 Nè succede pero, che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le midolle
 Rare e vote abbia, e posto al foco sia
 Poi che per gran calor quell'aria molle
 Resta consunta, ch'in mezzo l'empia,
 Dentro risuona, e con strepito bolle
 Tanto, che quel furor travi la via;
 Così mormora, e stride, e si corruccia
 Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
 Espedita e chiarissima favella,
 E disse: Se tu sei cortese e pio,
 Come dimostri alla presenza bella,
 Leva questo animal dall'arbor mio:
 Basti che 'l mio mal proprio mi flagella.
 Senza altra pena, senza altro dolore,
 Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
 Ruggiero il viso, e subito levosse,
 E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
 Stupefatto restò più che mai fosse.
 A levarne il destrier subito corse:
 E con le guancie di vergogna rosse:
 Qual che tu sii, perdonami [dicea]
 O Spirto umano, o boscareccia Dea.

Il non aver saputo, che s'asconda
 Sotto ruvida scorza umano Spirto,
 M'ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far'ingiuria al tuo vivace mirto;
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
 Con voce, e razionale anima vivi;
 Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

E s' ora, o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte;
 Per quella bella Donna ti prometto,
 Quella, che di me tien la miglior parte,
 Ch' io farò con parole e con effetto,
 Ch' avrai giusta cagion di melodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza,
 Come legno dal bosco allora tratto,
 Che del foco venir sente la forza,
 Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
 E cominciò: Tua cortesia mi sforza
 A scoprirti in un medesimo tratto,
 Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
 In questo mirto in sull' amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
 Era di Francia, assai temuto in guerra,
 D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,
 Le cui fama alcun termine non serra:
 E si spettava a me tutto il domino,
 Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra,
 Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
 Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme
 Che da Levante il mar' Indico lava
 Dove rinaldo, ed alcun'altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
 Ed onde liberati le supreme
 Forze n'avean del Cavalier di Brava;
 Ver' Ponente io venia lungo la sabbia,
 Che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

Veloci vi correivano i delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni, e coracini
Nuotano a schiere in più fretta, che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche, balene
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir, s' a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni: e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,
 Con modi graziosi e riverenti,
 E disse: Cavalier, quando vi piaccia
 Far' oggi meco i vostri alloggiamenti;
 Io vi farò veder nella mia caccia
 Di tutti i pesci sorti differenti;
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
 E saran più, che non ha stelle il cielo.

E volendo veder' una Sirena,
 Che col suo dolce canto accheta il mare,
 Passiam di qui fin su quell' altra arena,
 Dove a quest' ora suol sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior Balena,
 Che, come io dissi, un' Isoletta pare.
 Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
 Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m' accennava, e similmente
 Dadon, ch' io non v' andassi; e poco valse:
 La fata Alcina con faccia ridente,
 Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
 La Balena all' ufficio diligente,
 Nuotando se n' andò per l' onde salse.
 Di mia sciocchezza testo fui pentito;
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
 Per ajutarmi, e quasi si sommerse;
 Perchè levossi un furioso Noto,
 Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
 Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto:
 Alcina a confortarmi si converse;
 E quel dì tutto, e la notte, che venne,
 Sopra quel mostro in mezzo* il mar mi tenne;

Fin che venimmo a questa Isola bella,
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;
 E l' ha usurpata ad una sua forella,
 Che 'l padre già lasciò del tutto crede,
 Perchè sola legittima avea quella:
 E [come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo]
 Sono quest' altre due nate d' incesto.

E come sono inique e scellerate,
 E piene d' ogni vizio infame e brutto;
 Così quella, vivendo in castitate,
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d' un' Esercito hanno instrutto,
 Per cacciarla dell' Isola; e in più volte
 Più di cento castella l' hanno tolte.

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
 Colei, che Logistilla è nominata;
 Se non che quinci un golfo il passo serra,
 E quindi una montagna inabitata;
 Siccome tien la Scozia e l' Inghilterra
 Il monte e la riviera separata.

Nè però Alcina, nè Morgana resta,
 Che non le voglia tor ciò, che le resta.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
 Odia colei, perchè è pudica e santa.
 Ma per tornare a quel, ch' io ti dicea,
 E seguir poi, com' io divenni pianta;
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio amore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core acceso
 Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
 Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
 Che fra' mortali in più parti si smembra,
 A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
 Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra:
 Stavami sempre a contemplar quel volto:
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
 In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, o più, amato:
 Alcina più non si curava d'altri:
 Ella ogni altro suo amante avea lasciato:
 Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
 Me consiglier, me avea dì e notte allato;
 E me fè quel, che comandava agli altri.
 A me credeva, a me si riportava:
 Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh perchè vò le mie piaghe toccando,
 Senza speranza poi di medicina?
 Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
 Quando io patisco estrema disciplina?
 Quando credea d'esser felice, e quando
 Credea, ch'amar più mi dovesse Alcina;
 Il cor, che m'avea dato, si ritolse,
 E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil' ingegno,
 Usato amare, e disamare a un punto.
 Non era stato oltre a due mesi in regno,
 Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
 Da se cacciommi la Fata con sdegno,
 E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto;
 E seppi poi, che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pe 'l Mondo
 Di lei narrando la vita lasciva;
 Chi quà, chi là per lo terren fecondo
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcun' in fera,
 Come più aggrada a quella Fata altera.

Or tu, che sei per non usata via,
 Signor, venuto all' Isola fatale,
 Acciò ch' alcun' amante per te sia
 Converso in pietra, o in onda, o fatto tale;
 Ayrai d' Alcina scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale;
 Ma certo sii di giunger tosto al passo
 D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

Io te n' ho dato volentieri avviso;
 Non ch' io mi creda, che debba giovarte;
 Pur meglio fia, che non vadi improvviso,
 E de' costumi suoi tu sappia parte:
 Che forse, come è differente il viso,
 E' differente ancor l'ingegno e l' arte:
 Tu saprai forse riparare al danno;
 Quel, che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
 Ch' Astolfo alla sua Donna eugin' era;
 Si dolse assai, che in steril pianta e grama
 Mutato avesse la sembianza vera;
 E per amor di quella, che tanto ama,
 (Pur che saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo
 In altro non potea, che in confortarlo.

Lo fè meglio che seppe; e domandolli
 Poi, se via c'era, ch'al Regno guidassi
 Di Logistilla, o per piano, o per colli,
 Sì, che per quel d'Alcina non andassi.
 Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
 L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
 S'andando un poco innanzi alla man destra,
 Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

Ma che non pensi già, che seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo:
 Incontro avrà di gente ardita, e grossa,
 E fiera compagnia con duro intoppo.
 Alcina ve li tien per muro e fossa
 A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
 Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
 Per le redini, e dietro se lo trasse;
 Nè, come fece prima, più l'ascese,
 Perchè mal grado suo non lo portasse.
 Seco pensava, come nel paese
 Di Logisilla a salvamento andasse.
 Era disposto e fermo far'ogni opra,
 Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
 E per l'aria spronarlo a nuovo corfo;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo;
 Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
 Io passerò per forza, s'io non fallo;
 [Dicea tra se] ma vano era il discorso.
 Non fù due miglia lungi alla marina,
 Che la bella Città vide d'Alcina.

Lontan si vede una muraglia lunga,
 Che gira intorno, e gran paese serra;
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
 E d'oro sia dall'alta cima a terra.
 Alcun dal mio parer quì si dilunga,
 E dice, ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
 Ed anco forse meglio di me intende:
 A me par'oro, poi che sì risplende.

Come fù presso alle sì ricche mura,
 Che 'l Mondo altre non ha della lor sorte;
 Lasciò la strada, che per la pianura
 Ampia e diritta andava alle gran porte;
 Ed a man destra, a quella più sicura,
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte;
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fù turbata e rotta.

Non fù veduta mai più strana torma,
 Più mostruosi volti, e peggio fatti.
 Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di scimmie, altri di gatti:
 Stampano alcun co' piè caprini l'orma,
 Alcuni son centauri agili ed atti:
 Son giovani impudenti, e vecchi stolti
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in s' un destrier galoppa;
 Chi lento va con l'asino, o col bue:
 Altri salisce ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
 Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
 Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue:
 Chi porta uncino, e chi scala di corda;
 Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il Capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
 Il qual su una testuggine scdea,
 Che con gran tardità mutava il passo:
 Avea di quà e di là chi lo reggea,
 Perch'egli era ebro, e tenca il ciglio basso:
 Altri la fronte gli asciugava e il mento;
 Altri i panni scotea per farli vento.

Un, ch'avea umana forma, i piedi, e 'l ventre,
 E collo avea di cane, orecchie, e testa,
 Contra Ruggiero abbaja, acciò ch'egli entre
 Nella bella Città, ch'addietro resta.
 Rispose il Cavalier: No 'l farò, mentre
 Avrà forza la man di regger questa;
 E gli mostra la spada, di cui volta
 Avea l'aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
 Una stoccata gli trasse alla pancia,
 E la fe un palmo riuscir pe 'l dosso.
 Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia;
 Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
 L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
 Egli s'arresta, e fa lor'aspra guerra.

L'un fin' ai denti, e l'altro fin' al petto,
 Partendo va di quella iniqua razza:
 Ch'alla sua spada non s'oppona elmetto,
 Nè sendo, nè panziera, nè corazza.
 Ma da tutte le parti è così astretto,
 Che bisogno saria per trovar piazza,
 E tener da se largo il popol reo
 D'aver più braccia e man, che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo, che già fu del Negromante;
 Io dico quel, ch'abbarbagliava il viso,
 Quel, ch'all'arcione avea lasciato Atlante.
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,
 E fattosel cader cieco d'avante.
 E forse ben, che dispreggò quel modo,
 Perchè virtute usar volse, e non frodo.

Sia quel, che può, piuttosto vuol morire,
 Che rendersi prigion a sì vil gente.
 Eccoti intanto dalla porta uscire
 Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
 Due giovane, ch'ai gesti, ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente
 Nè da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delizie di Real palagi.

L'una e l'altra sedea su un liocorno,
 Candido più, che candido armellino;
 L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Ch'all'uom, guardando, e contemplando intor-
 Bisognerebbe aver'occhio divino, [no,
 Per far di lor giudizio; e tal saria
 Beltà, s'avesse corpo, e legiadria.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
 Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
 Tutta la turba si levò da lato,
 E quelle al Cavalier porser la mano
 Che tinto in viso di color rosato
 Le donne ringraziò dell'atto umano:
 E fu contento [compiacendo loro]
 Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
 La bella porta e sporge un poco avante,
 Parte non ha, che tutta non si copra
 Delle più rare gemme di Levante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d'integro diamante.
 O vero, o falso, ch' all'occhio risponda,
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
 Corron scherzando lascive donzelle,
 Che, se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più sarian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi novelle.
 Queste con molte offerte, e con buon viso
 Ruggier fecero entrar nel paradiso.

Che si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo, che nascesse Amore.
 Non vi si sta, se non in danza e in gioco;
 E tutte in festa vi si spendon l'ore.
 Pensier canuto nè molto, nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core.
 Non entra quivi disagio, nè inopia;
 Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Quì, dove con serena e lieta fronte
 Par ch'ognor rida grazioso Aprile,
 Giovani, e donne son: qual presso a fonte
 Canta con dolce e diletto stile;
 Qual d'un'arbore all'ombra, e qual d'un monte
 O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
 E qual lungi dagli altri a un suo fedele
 Discopre l'amorose sue querele.

Per le cime de i pini, e degli allori,
 Degli alti faggi, e degl'irsuti abeti
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggier' un gran corsier fu dato
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
 Ch'avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme, e di fin'auro;
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,
 A un giovane, che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovane amoroze,
 Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso;
 Dall'empio stuol, che dianzi se gli oppose
 Su quel cammin, ch'avea a man destra preso;
 Gli dissero: Signor, le virtuose
 Opere vostre, che già abbiamo inteso,
 Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura:
 Una crudel, che Erifila si chiama,
 Difende il ponte e sforza, e inganna, e fura
 Chiunque andar nell'altra ripa brama;
 Ed ella è gigantessa di statura:
 Li denti ha lunghi, e velenoso il morso,
 Acute l'unghie, e graffia come un'orso.

Oltre che sempre ci turba il camino;
 Che libero saria, se non fosse ella;
 Spesso correndo per tutto il giardino
 Va disturbando or questa cosa, or quella.
 Sappiate, che del popolo assassino,
 Che vi assalì fuor della porta bella,
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empj, come ella, inospiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
 Ma per voi sarò pronto a farne cento:
 Di mia persona in tutto quel, che vaglia,
 Fatene voi, secondo il vostro intento:
 Che la cagion, ch'io vesto piastra e maglia,
 Non è per guadagnar terre, nè argento;
 Ma sol per farne beneficio altrui;
 Tanto più a belle donne, come vui.

Le Donne molte grazie riferiro,
 Degne d'un Cavalier, come quell'era;
 E così ragionando ne veniro,
 Dove videro il ponte, e la riviera;
 E di smeraldo ornata, e di zaffiro
 Su l'arme d'or vider la donna altera.
 Ma dir nell'altro Canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose a risco.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
 Cose da quel, che già credea, lontane;
 Che narrandole poi, non se gli crede,
 E stimato bugiardo ne rimane:
 Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
 Se non le vede e tocca chiare e piane.
 Per questo io so, che l'inesperienza
 Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta, ch'io n'abbia, non bisogna
 Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
 A voi so ben, che non parrà menzogna,
 Che 'l lume del discorso avete chiaro;
 Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
 Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
 Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
 Vider, che in guardia avea Erifila altera.

Quell'era armata del più fin metallo,
 Ch'avean di più color gemme distinto;
 Rubin vermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, con flavo giacinto.
 Era montata, ma non a cavallo;
 In vece avea di quello un lupo spinto;
 Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'abbia:
 Egli era grosso, ed alto più d'un bue.
 Con fren spumar non li faceva le labbia;
 Nè so, come lo regga a voglie sue.
 La sopraveste di color di sabbia
 Sull'arme avea la maledetta lue:
 Era, fuor che 'l color, di quella sorte,
 Ch'i Vescovi, e i Prelati usano in Corte.

Ed avea nello scudo, e sul cimiero
 Una gonfiata e velenosa botta.
 Le donne la mostraro al Cavaliero
 Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni usata era talotta.
 Ella a Ruggier, che torni addietro grida;
 Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

Non men la Gigantessa ardita e presta
 Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo venir la terra.

Ma pur sul prato al fiero incontro resta:
 Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
 E dall' arcion con tal furor la caccia,
 Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già [tratta la spada, ch' avea cinta]
 Venìa a levarne la testa superba:

E ben lo potea far; che come estinta
 Erifila giacea tra' fiori e l' erba;

Ma le Donne gridar: Basti sia vinta,
 Senza pigliarne altra vendetta acerba:

Ripon, cortese Cavalier, la spada:

Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta

Per mezzo un bosco presero la via,

Che oltra che sassosa fosse, e stretta,

Quasi su dritta alla collina già.

Ma poichè furo ascesi in sulla vetta,

Usciro in spaziosa prateria,

Dove il più bel palazzo, e 'l più giocondo

Vider, che mai fosse veduto al Mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante

Verso Ruggier fuor delle prime porte,

E lo raccolse in signoril sembiante

In mezzo bella ed onorata Corte.

Da tutti gli altri tanto onore, e tante

Riverenze fur fatte al guerrier forte,

Che non ne potrian far più, se tra loro

Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
 Perchè vincesses ogni altro di ricchezza;
 Quanto ch'avea la più piacevol gente
 Che fosse al Mondo, e di più gentilezza.
 Poco era l'un dall'altro differente
 E di fiorita etade, e di bellezza:
 Sola di futti Alcina era più bella,
 Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata
 Quanto me'finger san pittori industri;
 Con bionda chioma, , lunga, ed annodata,
 Oro non è che più risplenda e lustri.
 Spargeasi par la guancia delicata
 Misto color di rose e di ligustri.
 Di terso avorio era la fronte lieta,
 Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto due negri e sottilissimi archi
 Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
 Pietosi a riguardare, a muover parchi,
 Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
 E ch'indi tutta la faretra scarchi,
 E che visibilmente i cori involi.
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,
 Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
 La bocca sparsa di natio cinabro:
 Quivi due filze son di perle elette,
 Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
 Quindi escon le cortesi parolette
 Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
 Quivi si forma quel soave riso,
 Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte:
 Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
 Vengono e van, come onda al primo margo,
 Quando piacevole aura il mar combatte.
 Non potria l'altre parti veder' Argo:
 Ben si può giudicar, che corrisponde
 A quel, ch'appar di fuor, quel, che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta,
 E la candida nian spesso si vede
 Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
 Si vede alfin della persona augusta
 Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
 Gli angelici sembianti nati in Cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
 O parli, o rida, o canti, o passo mova.
 Nè meraviglia è, se Ruggier n'è preso,
 Poi che tanto benigna se la trova.
 Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
 Come'è perfida e ria, poco gli giova:
 Ch'inganno, o tradimento non gli è avviso,
 Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol, che da costei
 Fosse converso Astolfo insu l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati e rei;
 E sia degno di questa, e di più pena:
 E tutto quel, ch'udito avea di lei,
 Stima esser falso; e che vendetta mena,
 E mena astio, ed invidia quel dolente
 A lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella Donna, che cotanto amava,
 Novellamente gli è dal cor partita:
 Che per incanto Alcina gli lo lava,
 D'ogni antica amorosa sua ferita,
 E di se sola, e del suo amor lo grava;
 E in quello essa riman sola scolpita;
 Sì che scusar' il buon Ruggier si deve,
 Se si mostrò quivi incostante e lieve.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
 E diversi altri dilettevol suoni
 Faceano intorno l'aria tintinnire
 D'armonia dolce, e di concenti buoni.
 Non vi mancava chi cautando dire
 D'Amor sapesse gaudj, e passioni;
 O con' invenzioni, e poesie
 Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa
 Di qual si voglia successor di Nino;
 O qual mai tanto celebre e famosa
 Di Cleopatra al vincitor Latino,
 Potria a questa esser par, che l'amorosa
 Fata avea posta innanzi al Paladino?
 Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
 Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense e le vivande,
 Facean sedendo in cerchio un gioco lieto
 Che nell' orecchio l'un l'altro domande;
 Come più piace lor, qualche secreto.
 Il che agli amanti fu comodo grande
 Di scoprir l'amor lor senza divieto;
 E furon lor conclusioni estreme
 Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto , e molto innanzi,
 Che non solea là dentro esser costume.
 Con torchj allora i paggi entrati innanzi
 Le tenebre cacciar con molto lume.
 Tra bella compagnia dietro e dinanzi
 Andò Ruggiero a ritrovar le piume
 In una adorna e fresca cameretta,
 Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon vini
 Di nuovo fatti fur debiti inviti,
 E partir gli altri riverenti e chini,
 Ed alle stanze lor tutti son' iti;
 Ruggiero entrò ne' profumati lini,
 Che pareano di man d'Aracne usciti,
 Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
 S' ancor venir la bella Donna sente.

Ad ogni picciol moto, ch'egli udiva,
 Sperando che fosse ella, il capo alzava:
 Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
 Poi del suo errore accorto, sospirava.
 Talvolta uscia del letto, e l'uscio apriva;
 Guatava fuori, e nulla vi trovava;
 E maledì ben mille volte l'ora,
 Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente; Or si parte ella;
 E cominciava a noverare i passi,
 Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
 Dove aspettando sta, ch'Alcina passi:
 E questi, ed altri, prima che la bella
 Donna vi sia, vani disegni fassi.
 Teme di qualche impedimento spesso,
 Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch' ai preziosi odori
 Dopo gran spazio pose alcuna meta,
 Venuto il tempo, che più non dimori,
 Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
 Della camera sua sola uscì fuori,
 E tacita n' andò per via secreta,
 Dove a Ruggiero avean timore e speme
 Gran pezzo interno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d' Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle,
 Come abbia nelle vene acceso zolfo,
 Non par che capir possa nella pelle.
 Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
 Delle delizie, e delle cose belle.
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
 Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse,
 Che venne avvolta in un leggier zendado
 Che sopra una camicia ella si messe,
 Bianca e sottil nel più eccellente grado.
 Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
 Il manto, e restò il vel sottile e rado,
 Che non copria dinanzi, nè di dietro
 Pin' che le rose, o i gigli un chiaro vetre.

Queste cose la dentro eran secrete,
 O se pur non secrete, almen taciute:
 Che raro fu tener le labbra chete
 Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute,
 Tutte proferte, ed accoglienze liete
 Fanno a Ruggier quelle persone astute.
 Ognun lo riverisce, e se gl' inchina:
 Che così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste:
Che tutti son nell' amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza;
Or presso ai fonti all' ombre dei poggetti
Leggon d' antichi gli amorosi detti.

Or per l' ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
Ora a tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

CANZONE

DI VINCENZIO DA FILICAJA

A GIOVANNI III

RE DI POLONIA.

CANONE

DI VINCENZO DA FERRARA

A GIOVANNI III

RE DI POLONIA

JOANNI III.

Poloniae Regi invictissimo

Vincentius a Filicaja Felicitatem.

NULLUS profecto, Invictissime Rex, in toto Orbe terrarum tam dissitus, atque a Solis itinere tam sejunctus locus est, quo non incredibilis victoriarum tuarum fama pervaserit. Cui ergo mirum sit, si ad tantam, ac tam plausibilem, neque unquam hactenus auditam Triumphi celebritatem ipse quoque erectus, atque excitatus, et attonito similis vocem, atque oculos attollere ausim? Quod si hoc mei nominis obscuritati non satis congruere, nec longe abesse videtur a crimine temeritatis, scio Rex, eum esse me, quo nemo fortasse alius in tui admirationem, tuasque pene divinas laudes concelebrandas, et in posterum usque ævum traducendas pronior sit, aut esse possit, ac debeat. Hanc igitur, qualiscumque ea sit, Hetruscis numeris alligatam Odam, quam ego nunc Sacræ, ac Regiæ tuæ Maiestati venerabundus offero, ac dico, patere-tuis oculis paulisper subjici. Id-si [ut spero] feceris, quid tibi Christiana Respublica debeat, quid tu Deo, qui in te exornando, regiisque virtutibus affatim cumulando totus propemodum fuisse visus est, et facile

senties, et novas ingenio meo faces, novum
calcar adiciēs. Me interim ad regios pedes hu-
millime provolutum, ut qua soles humanitate
excipias, enixe obsecro, tibi que orthodoxæ Fi-
dei acerrimo propugnatori a Deo Optimo Ma-
ximo inoffensum in Turcas victoriarum cursum
ex animo precor, atque ominor.

Alla Sacra Real Maestà di

GIOVANNI III. Re di Pollonia.

C A N Z O N E.

RE grande, e forte a cui compagne in guerra
 Militan Virtù somma, alta ventura:
 Io, che l' Età futura
 Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
 E mostrar quanto in te s'alzò natura,
 Nel sublime pensiero
 Oso entrar, che tua mente in se riserra.
 Ma con quai scale mai, per qual sentiero
 Fia, che tant' alto ascenda?
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,
 Più di Prometeo audace,
 Una favilla gloriosa io prenda,
 E questo stil n' accenda;
 Questo stil, che quant'è di me maggiore
 Tanto è, incontro a te, di te minore.

I I.

Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
 Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
 La Maestà Regale.
 Apre Sorte al regnar più d' una strada:
 Altri al merto degli Avi; altri al Natale;
 Altri 'l debbe allà spada;
 Tu a te medesimo, e a tua virtute il dei.
 Chi è, che con tai passi al Soglio vada?

Nel dì, che fosti eletto,
 Voto fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata fede,
 Non timor cieco; ma verace affetto,
 Ma raro merto, e schietto.
 Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col Regno, e fosti Re pria d'esser fatto.

III.

Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
 Non io col fasto del tuo Regio Trono.
 Teco bensì ragiono;
 Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
 Dir ben può quante in Mar le arene sono
 Chi può di rime armato
 Dir, quante in guerra; e quante in pace hai sparte
 Opere ammirande, in cui non ha l'alato
 Vecchio ragion veruna.
 Qual'è alle vie del Sol sì ascosa spiaggia,
 Che contezza non laggia
 Di tue vittorie, o dove 'l giorno ha cuna,
 O dove l'aere imbruna,
 O dove Sirio latra, o dove scuote
 Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
 Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
 Appese ai sacri Marmi,
 E tante a lui rapite Insegne, e spoglie
 Alto soggetto di non bassi carmi.
 Non mai costà le soglie
 S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
 Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie

Tue palme antiche, e nuove
 Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
 Fiacca è la man, che scrive,
 Forte è lo spirito, che a più alte prove
 Ognor la instiga, e muove;
 E quei, ch' a' Venti lè grand' ale impenna,
 Quei la spada a te regge, a me la penna.

V.

Svenni, e gelai poc' anzi allor ch' io vidi
 Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
 Quasi dell' Istro i flutti
 Seccar col labbro, e non bastare a quella
 Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
 Oimè vid' io la bella
 Real Donna dell' Austria invan di fidi
 Ripari armarsi, e poco men, che ancella
 Porger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto
 Del grande Impero augusto
 Parea tronco giacer del capo scemo,
 E 'l cenere supremo
 Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
 Tutte fumar di barbare faville.

V.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
 Le spaventate Madri
 Correre al Tempio, e detestar degli anni
 L' ingiurioso dono i vecchi Padri,
 L' onte mirando, e i danni
 Della misera Patria arsa, e distrutta
 Nel comun lutto, e nei comuni affanni.

Ma se miserie estreme,
 È incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
 Esser doveano alfine,
 Invitto Re, di tue vittorie il seme;
 Di tante accolte insieme
 Furie, ond' ebbe a crollar dell' Anstria il Soglio
 [Soffrâ ch'io 'l dica il Ciel] più non mi doglio.

VII.

Della tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s'appanna
 L'empia Luua Ottomanna.
 Ecco rompi trinciare; ecco t'avventi,
 E qual fiero Leon, che atterra, e scanna
 Gl'impauriti armenti,
 Tal fai macello sull'orribil Campo,
 Che 'l suoi ne trema. L'abbattute genti
 Ecco spergi, e calpesti:
 Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli,
 E 'l duro assedio sciogli;
 Ond'è, ch'io grido, e griderò Giugnesti,
 Guerreggiasti, vincesti;
 Sì, sì vincesti, o Campion forte, e pio,
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII.

Se là dunque, ove d'Inni alto contento
 A lui si porge, spaventosa, e atroce
 Non tuona Araba voce:
 Se colà non atterra impeto folle
 Altari, e Torri, e se impietà feroce
 Dai Sepolcri non tolle
 Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
 Sbigottito Arator da eccelso Colle

Se diroccate ed arse

Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi;

Se correr sangue i Fiumi;

Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse

Ossa gran monti alzarse

Non vede intorno, e se dell'Istro in riva

Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

IX.

S'ascriva a te se 'l pargoletto in seno

Alla svenata genitrice esangue

Latte non bee col sangue:

S'ascriva a te se inviolate, e caste

Vergini, e Spose, nè da morso d'angue

Violator son guaste,

Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno;

Per te sue faci Aletto, e sue ceraste

Lungi dal Ren trasporta:

Per te di santo amor pegni veraci,

Si danno amplessi, e baci

Giustizia, e Pace; e la già spenta, e morta

Speme è per te risorta:

E, tua mercè, l'insanguinato solco

Senza tema, o periglio ara il Bifolco.

X.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,

Che fin colà ne' secoli remoti

Mostrar gli Avi a' Nipoti

Vorranno il Campo alla tenzon prescritto:

Mostreran lor, donde per calli ignoti

Scendesti al gran conflitto.

Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo

L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto

Re Polono accampossi:

Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:

Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi:

Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

XI.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi

D' acciar vestisti non per tema, o sdegno,

Non per accrescer Regno,

Non perch' eterno inchiostro a te lavori

Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;

Ma perchè Iddio s'onori,

E al suo gran nome adorator non manchi?

Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,

Con profondo consiglio

Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:

Che 'l Capo tuo donasti

Per la Fè, per l'onore al gran periglio;

E 'l Figlio istesso, il Figlio

Della gloria, e del rischio a te consorte

Teco menasti ad affrontar la morte?

XII.

Secoli, che verrete, io mi protesto,

Che al ver fo ingiuria, e men del vero quello,

Ch'io ne scrivo, e favello.

Chi credera l'Eroico dispregio

Di prudenza, e di te che assai più bello

Fa di tue Palme il pregio?

Chi crederà, che a te medesimo infesto,

E a te negando il maestevol regio

Titol di mano in mano
 Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto,
 Non dagli altri distinto,
 Che nel vigor del senno, e della mano,
 Nel comandar sovrano
 Nell' esguir compagno, e del possente
 Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII.

Ma in quel, ch'io scrivo, d'altri Allor la fronte
 Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
 Tenti, e più chiare Imprese.
 Or da fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
 Che già la sete giovanil m'accese,
 'Torbido fonte beo.
 Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
 Quel Monte, in cui la grande Ostia cadeo,
 Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia Terra
 Rocche, e Cittadi atterra,
 E gli Empj a un tempo, e l'Empietade abbatti.
 Eserciti disfatti
 Vedrai, vedrai [pe' tuoi gran fatti il giuro]
 Cader di Buda, e di Bizzanzio il Muro.

XIV.

Su su, fatal Guerriero, a te s'aspetta
 Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro Ovile
 Stender da Battro a Tile.
 Qual mai di starti a fronte avrà balia
 Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
 Cadente Monarchia
 Dal proprio peso a ruinar costretta?
 Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
 Te l'usurpata Sede

Greca: te 'l Greco inconsolabil suolo
 Chiama: te chiama solo,
 Te sospira il Giordano: a te sol chiede
 La Galilea mercede.
 A te Betlemme, a te Sion si prostra,
 E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra,
 XV.

Vanne dunque, Signor: Se la gran Tomba
 Scritto è lassù che in poter nostro torni:
 Che al suo Pastor ritorni
 La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
 Corran dell' uno, e l' altro Polo i giorni;
 Del memorando acquisto
 A te l' onor si serba. Odi la tromba,
 Che in suon d' orrore, e di letizia misto
 Strage alla Siria intima.
 Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
 Per te Campion Celeste
 Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
 Rompa, sbaragli, opprima.
 Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
 Vanne, Signor: Se in Dio confidi, hai vinto.

*Giovanni III. per la grazia di Dio
Re di Pollonia, Gran Duca di Litu-
ania, Russia, Prussia, Moravia, Sa-
mogizia, Crovia, Volinia, Podolia,
Pollacc. Smolenico, Severia, Cerni-
covia etc.*

Molto Illustre Signore. Le composizioni, colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che ha ella medesimo composto in occasione de' felici successi, conceduti dal signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna, e altrove, sono così ripiene d' eruditissimi concetti, che meritano d' essere ammirate, non che lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù, ed al presente resta in noi autentificato l' istesso concetto, mentre fra tante, e tante Ode, pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tralle più giudiziose, ed eleganti - Abbiamo perciò giudicato, dovergliene contestare ogni più affettuoso gradimento, anzi d' assicurarla, che sempre, ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra Regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

*Cracovia 22 Gennajo
1684.*

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO

TERZINE

DI VINCENZIO MONTI

ISTORIOGRAFO DI FRANCIA,

MEMBRO DELL' ISTITUTO.

LA BELLEZZA

DELL'UNIVERSO

TERZA

DI VINCENZO MONTE

ISTITUTO DI SCIENZE

NUMERO DELL'ISTITUTO

DEL pensiero di Dio candida figlia,
 prima d'amor germana, e di natura
 amabile compagna e maraviglia,
 Madre di dolci affetti e dolce cura
 dell'uom che varca pellegrino errante
 questa valle d'esilio e di sciagura,
 Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
 udir inno di lode e nel mio petto
 un raggio tramandar del tuo semblante?
 Senza la luce tua l'egro intelletto
 langue oscurato, e i mie Pensier sen vanno
 smarriti in faccia al nobile subietto.
 Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
 le Muse? e dove mai degne parole
 dell'origine tua trovar potranno?
 Stavasi ancora la terrestre mole
 del caos sepolta nell'abisso informe
 e sepolti con lei la luna e il sole,
 E tu del sommo facitor sull'orme
 spaziando con esso preparavi
 di questo mondo l'ordine e le forme.
 V'era l'eterna Sapienza e i gravi
 suoi pensier ti venia manifestando
 stretta in santi d'amor nodi soavi.
 Teco scorrea per l'infinito, e quando

dalle cupe del nulla' ombre ritrose
 l'onnipotente creator comando
 Sbucar fe tutte le mondane cose
 e al guerreggiar degli elementi infesti
 silenzio e calma inaspettata impose,
 Tu con essa alla grande opra scendesti,
 e con possente man del furibondo
 caos le tenebre indietro respingesti;
 Che con muggito orribile e profondo
 là del creato su le rive estreme
 s'odon le mura flagellar del mondo;
 Simili a un mar che per burrasca freme
 e sdegnando il confine le bollenti
 onde solleva, e il lido assorbe e preme.
 Poi ministra di luce e di portenti
 del Ciel volando pei deserti campi
 seminasti di stelle i firmamenti:
 Tu coronasti di sereni lampi
 al sol la fronte; e per te avvien che il crine
 delle comete rubiconde avvampi;
 Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
 del reo presagio di feral fortuna
 invian fiamme innocenti e porporine.
 Di tante faci alia silente e bruna
 notte trapunse la tua mano il lembo
 e un don le festi della bianca luna.
 E di rose all'Aurora empiesti il grembo
 che poi sopra i sopiti egri mortali
 piovon di perle rugiadoso un nembo.
 Quindi alla terra indirizzasti l'ali
 ed ebber dal poter de tuoi splendori
 vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
 si fecondar le glebe, e si fer manto
 di molli erbette, e d'olezanti fiori.
 Allor, degli occhi lusinghiero incanto
 crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
 grato stillar dalle cortecce il pianto;
 Allor dal monte corsero i ruscelli
 mormorando e la florida riviera
 lambir freschi e scherzosi i venticelli.
 Tutta del suo bel manto Primavera
 copria la terra: ma la vasta idea
 del gran fabro compita ancor non era.
 Di sua vaghezza inutile pareva
 lagnarsi il suolo: e con più bel desiro
 sguardo e amor di viventi alme attendea.
 Tu allor dipinta d'un sorriso, in giro
 dei quattro venti sulle penne tese
 l'aura mandasti del divin sospiro.
 La terra in sen l'accolse, e la comprese,
 e un dolce movimento, un brivido
 serpeggiar per le viscere s'intese;
 Onde un fremito diede, e concepì;
 e il suol che tutto già s'ingrossa e figlia
 la brulicante superficie aprìo.
 Dalle gravide glebe, oh! meraviglia!
 fuori allor si lanciò scherzante e presta
 la vaga delle belve ampia famiglia.
 Ecco dal suolo liberar la testa,
 scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
 il biondo imperator della foresta:
 Ecco la tigre, e il leopardo in alto
 spiccarsi fuori della rotta bica

e fuggir nelle selve a salto a salto:
 Vedi sotto la zolla, che l'implica,
 divincolarsi il bue, che pigro e lento
 isviluppa le gran membra a fatica:
 Vedi pien di magnanimo ardimento
 sopra i piedi balzar ritto il destriero,
 e nitrendo sfidar nel corso il vento.
 Indi il cervo ramoso, ed il leggiadro
 daino fugace, e mille altri animanti,
 qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
 Altri per valli e per campagne erranti,
 altri di tane abitator crudeli,
 altri dell'uomo difensori e amanti.
 E lor di macchia differente i peli
 tu di tua mano dipingesti o Diva
 con quella mano, che dipinse i cieli.
 Poi de color più vaghi, onde l'estiva
 stagion delle campagne orna l'aspetto,
 e de freschi ruscelli smalta la riva
 L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
 e le lubriche anella serpentine
 del più caduco vermicciuol negletto.
 Nè qui ponesti all'opra tua confine;
 ma vie più innanzi la mirabil traccia
 stender ti piacque dell'idee divine.
 Cinta adunque di calma e di bonaccia
 delle marine interminabil onde
 lanciasti un guardo sull'azzurra faccia.
 Penetrò nelle cupe acque profonde
 quel guardo, e con bollor grato natura
 intiepidille, e diventar feconde;
 E tosto varj d'indole e figura

guizzaro i pesci, e fin dall'ime arena
 tutta increspar la liquida pianura:
 I delfin snelli colle curve schiene:
 uscir danzando; e mezzo il mar copriro
 col vastissimo ventre orche e balene.
 Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
 il vigor di quel guardo, e la dolcezza
 e di coralli e d'erbe si vestiro.
 Ma che? non son, non sono, alma bellezza,
 il mar, le belve, le campagne, i fonti
 il sol teatro della tua grandezza.
 Anche sul dorso de petrosi monti
 talor t'assidi maestosa; e rendi
 beile dell'Alpi le nevose fronti.
 Talor sul giogo abbrustolato ascendi
 del fumante Etna, e nell'orribil veste
 delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
 Tu del nero Aquilon su le funeste
 ale per l'aria alteramente vieni,
 e passeggi sul dorso alle tempeste:
 Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
 ti copri, e mille intorno al capo acceso
 ruggiano i toni, e strisciano i baleni.
 Ma sotto il vel di tenebror sì denso
 non ti scorge del vulgo il debil lume
 che si confonde nell'error del senso.
 Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
 che nelle sedi di natura ascose
 ardita spinge del pensier le piume:
 Nel danzar delle stelle armoniose
 ella ti vede, e nell'occulto amore
 che informa e attragge le create cose:

Te ricerca con occhio indagatore
 di bottaniche armato acute lenti
 nelle fibre or d'un erba, ed or d'un fiore:
 Te dei corpi mirar negli elementi
 sogliono al gorgoglio d'acre vasello
 i Chimici curvati e pazienti.
 Ma più le tracce del divin tuo bello
 discopre la sparuta Anatomia
 allorchè armata di sottil coltello
 I cadaveri incide e l'armonia
 delle membra rivela, e il penetrale
 di nostra vita attentamente spia.
 O uomo, o del divin dito immortale
 ineffabil lavor, forma e ricetto
 di spirto e polve moribonda e frale,
 Chi può cantar le tue bellezze? al petto
 manca la lena, e il verso non ascende
 „tanto che arrivi all'alto mio concetto.“
 Fronte che guarda il Cielo, e al Cielo tende;
 chionia, che sopra gli omeri cadente
 or bionda, or bruna il capo orna e difende;
 Occhio dell'alma interprete eloquente,
 senza cui non avria dardi e faretra
 amor, nè l'ali, nè la face ardente;
 Bocca d'onde esce il riso, che penetra
 dentro i cuori, e l'accento si disserra
 ch'or severo comanda, or dolce impetra:
 Mano, che tutto sente e tutto afferra,
 e nell'arti incallisce e ardita, e pronta
 cittadi inalza e opposti monti atterra;
 Piede su cui l'uman tronco si monta,
 e parte eriede, e or ratto, ed or restio

varca pianure e gioghi aspri sormonta :
 E tutta la persona entro il cuor mio
 la meraviglia piove , e mi favella
 di quell' alto saper che la compio.
 Taccion d' amor rapiti intorno ad Ella
 la terra , il Cielo ; ed io son io v' è sculto
 delle create cose la più bella.
 Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto !
 qual raggio amico delle membra or viene
 a rischiararmi il laberinto occulto ?
 Veggo muscoli ed ossa , e nervi e vene ,
 veggo il sangue e le fibre onde s' alterna
 quel moto che la vita urta e mantiene ;
 Ma nei legami della salma interna
 ammiranda prigion ! cerco e non veggio
 lo spirto che la mouve e la governa.
 Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio ,
 e dalla luce di ragion guidato
 in tutte parti il trovo e lo vagheggio.
 O spirto , o imago dell' Eterno , e fiato
 di quelle labbra , alla cui voce il seno
 si squarciò dell' abisso fecondato ,
 Dove andar l' innocenza ed il sereno
 della pura beltà , di cui vestito
 discendesti nel carcere terreno ?
 Ah misero ! t' han guasto e scolorito
 lascivia , ambizion , ira ed orgoglio ,
 che alla colpa ti fero il turpe invito !
 La tua ragione trabalzar dal soglio ,
 e lacero , deluso ed abbattuto
 t' abbandonar nell' onta e nel cordoglio ;
 Siccome incanto pellegrin caduto

nella man de ladroni, allor che dorme
 il mondo stanco e d'ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme
 fra il turbo degli affetti e la rapina
 serbi pur anco dell' antiche forme.
Ancor dell' alta origine divina
 i sacri segni riconosco: ancora
 sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
 la folgore del cielo il fianco scuota,
 od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi ma pur salda e immota
 stassi, e d' offese e d' anni carica aspetta
 un nemico maggior che la percota.
Tra l' eccidio e l' orror della soggetta
 colpevole natura, ove l' immerse
 stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la virtude emerse,
 qual astro che splendor nell' ombre acquista
 e in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
 s' appresenta la morte, e l' amarezza
 d' ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
 con amanti pupille, e per lei sola
 s' apparenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto vola
 l' audace imaginar? dove il pensiero
 del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
 cammin terrestre nè mostrarti schiva
 di minor vanto e di minore impero.

Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
 devoti per l'Europa animi ligi
 e tempio degno di sì bella diva,
 Non t'aggrar del morbido Parigi
 cotanto per le vie, nè sulle sponde
 della Neva, dell'Istro, e del Tamigi.
 Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
 alme contrade, e per miglior cagione
 del fiume Tiberin fermati all'onde.
 Non è straniero il loco e la magione.
 quì fù dove dal cigno venosino
 vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
 E quì reggesti del pittor d'Urbino
 i sovrani pennelli, e di quel d'Arno
 „Michel più che mortale angel divino.“
 Ferve d'alme sì grandi, e non indarno
 il genio redivivo, al suol Romano
 d'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
 Vedrai stender giulive a te la mano
 grandezza e maestà, tue suore antiche,
 che ti chiaman da lungi in Vaticano.
 T'infioreranno le bell'arti amiche
 la via dovunque volgerai le piante
 te propizia invocando alle fatiche:
 Per te all'occhio divien viva e parlante
 la tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
 di crederlo insensato, o palpitante:
 Per te di marmi i duri alpestri dorsi
 spoglian le balze tiburtine, e il monte
 che Circe empieva di leoni e d'orsi;
 Onde poi mani architetrici e pronte
 di moli aggravan la latina arena

d'eterni fianchi e di superba fronte:
 Per te risuona la notturna scena
 di possente armonia, che l'alme bea,
 e gli affetti lusinga ed incatena;
 E questa selva, che la selva Ascrea
 imita, e suona di Febeo concento,
 tutta è spirante del tuo nume o Dea;
 E questi lauri, che tremar fa il vento,
 e queste che premiam tenere erbe
 sono d'un tuo sorriso opra e portento;
 E tue pur son le dolci canzonette
 che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
 l'Arcade schiera sulle corde elette.
 Stettero al grato suon l'aure sospese,
 e il bel Parrasio a replicar fra lui
 di Luigi e Costanza il nome apprese.
 Ambo cari a te sono, e ad ambidui
 su l'amabil sembiante un feritore
 raggio imprimesti de begli occhi tui;
 Raggio che prese poi la via del core,
 e di virtù congiunto all'aurea face
 fe nell'alme avvampar quella d'amore.
 Vien dunque amica Diva. Il tempo edace
 fatal nemico colla man rugosa
 ti combatte, ti vince, e ti disface.
 Egli il color del giglio e della rosa
 toglie alle gote più ridenti, e stendo
 da per tutto la falce ruinosa.
 Ma se teco virtù s'arma, e discende
 nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
 passa il veglio rapace e non t'offende;
 E solo allorchè fia che di natura

ei franga la catena, e urtate e rotte
dell' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
l' assorba il nulla, e tutto lo sommerga
nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato mondo allor le terga
darai fuggendo, e su l'eterea sede,
ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.



OLINDO E SOFRONIA

CANTO II.

DELLA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

I.

MENTRE il tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spaventa:
E i suoi demon' ne gli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or da le spelonche ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore;
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo a' forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto;
S'empie in tal guisa ogni altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
 E de l'opre compagno ad aitarle.
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio
 Tutto prometto, e ciò che magica arte.
 Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
 Constringerò de le fatiche a parte:
 Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
 E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
 Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
 Di colei che sua Diva e madre face
 Quel volgo del suo Dio nato e sepolto.
 Dinanzi al simulacro accesa face
 Continua spende: egli è in un velo avvolto.
 Pendono intorno in lungo ordine i voti
 Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
 Voglio che tu di propria man trasporte,
 E la riponga entro la tua meschita.
 Io poscia incanto adoprerò sì forte:
 Ch' ognor, mentre ella quì sia custodita,
 Sarà fatal custodia a queste porte.
 Tra mura inespugnabili il tuo impero
 Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e l' persuase: e impaziente
 Il re sen corse la magion di Dio,
 E sforzò i sacerdoti, e irriverente
 Il casto simulacro indi rapì,

E portollo a quel tempio ove sovente
 S'irrita il ciel col folle culto e rio.
 Nel profan loco, e su la sacra imago
 Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
 Quel cui l'immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivide l'immagine, dov' ella
 Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
 Tosto n'avvisa il re, ch'a la novella
 Di lui si mostra fieramente irato;
 Ed imagina ben ch'alcun Fedele
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
 O pur il ciel qui sua potenza adopra:
 Che di colei ch'è sua regina e Diva,
 Sdegna che loco vil l'imagin copra;
 Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
 Ad arte umana, od a mirabil'opra,
 Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
 Ricercare ogni chiesa, ogni magione;
 Ed a chi gli nasconde o manifesta
 Il furto o l'reo, gran pene e premj impone.
 Il mago di spiarne ancor non resta
 Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
 Che 'l cielo [opra sua fosse, o fosse altrui]
 Celolla ad onta de gl'incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' Fedeli ei pensa;
 Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
 D'ira e di rabbia immoderata immensa.
 Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
 [Segua che puote] e sfogar l'alma accensa.
 Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
 Ne la strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
 E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
 E' colpevol ciascun, nè in loro schiera
 Uom fu già mai del nostro nome amico.
 S'anima v'è nel novo error sincera
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su su, fedeli miei: su via prendete
 Le fiamme e 'l ferro, ardetate ed uccidete.

XIII.

Così parla a le turbe: e se n'intese
 La fama tra' Fedeli immantinente,
 Ch'attoniti restar sì gli sorprese
 Il timor de la morte omai presente.
 E non è chi la fuga o le difese,
 Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
 Ma le timide genti e irresolute,
 Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
 Verginita, d'alti pensieri e regj,
 D'alta beltà: ma sua beltà non cura,
 O tanto sol quant'onestà sen fregi.

E' 'l suo pregio maggior, che tra le mura
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E de' vagheggiatori ella s'invola
 A le lodi agli sguardi inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può che' n tutto celi
 Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri;
 Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
 D'un giovinetto ai cupidi desiri.
 Amor, ch'or cieco or Argo, ora ne veli
 Di benda gli ocej, ora ce gli apri e giri,
 Tu per mille custodie entro a' più casti
 Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei, Sofronia, Olindo egli s'appella,
 D'una cittade entrambi e d'una fede.
 Ei che modesto è sì com'essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè sa scoprirsi o non ardisce: ed ella
 O lo sprezza o nol vede o non s'avvede.
 Così fin or il misero ha servito
 O non visto o mal noto o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei che generosa è quanto onesta
 Viene in pensier come salvar costoro.
 Move fortezza il gran pensier, l'arresta
 Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
 Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
 Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
 Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
 Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta
 Con ischive maniere e generose.
 Non sai ben dir, s' adorna o se negletta,
 Se caso od arte il bel volto compose:
 Di natura, d' amor, de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
 L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
 Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, signor, gli disse [e intanto l' ira
 Prego sospenda, e l' tuo popolo affrene]
 Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
 Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

A l' onesta baldanza, a l' improvviso
 Folgorar di bellezze altere e sante,
 Quasi confuso il re, quasi conquiso,
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
 S' egli era d' alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei diveniane amante:
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto
 S' amor non fu, che mosse il cor villano.
 Narra, ei le dice, il tutto. Ecco io commetto
 Che non s' offenda il popol tuo cristiano.

Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto :
 Opra è il furto , signor , di questa mano ;
 Io l' imagine tolsi : io son colei
 Che tu ricerchi ; e me punir tu dei.

XXII.

Così al publico fato il capo altero
 Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
 Magnanima imenzogna, or quando è il vero
 Sì bello, che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non sì tosto il fero
 Tiranno a l'ira come suol trascorre.
 Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra .
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

XXIII.

Non volsi far de la mia gloria altrui
 Neppur minima parte, ella gli dice:
 Sol di me stessa io consapevol fui,
 Sol consigliera e sola esecutrice.
 Dunque in te sola, ripigliò colui,
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
 Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

XXIV.

Quì comincia il tiranno a risdegnarsi
 Poi le dimanda: ov'hai l'imago ascosa?
 Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
 E l'arderla stimai laudabil cosa.
 Così almen non potrà più violarsi
 Per man de' miscredenti ingiuriosa,
 Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
 Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minacevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il Re la dannà entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito:
Striagon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si face; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse,
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venìa che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorre;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide: precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.

Come ingannò i custodi, e de la Dea
 Con qual' arti involò l' imagin santa?
 Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
 Ah! tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: io là, donde ricevo
 L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
 Di notte ascesi, e trapassai per breve
 Foro tentando inaccessibil' vie.
 A me l' onor, la morte a me si deve:
 Non usurpi costei le pene mie:
 Mie son quelle catene, e per me questa
 Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
 Con occhj di pietade in lui rimira.
 A che ne vieni, o misero innocente?
 Qual consiglio o furor ti guida o tira?
 Non son io dunque senza te possente
 A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
 Ho petto anch' io ch' ad una morte crede
 Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla a l' amante: e nol dispone
 Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
 Oh spettacolo grande, ove a tenzone
 Sono amore e magnanima virtute,
 Ove la morte al vincitor si pone
 In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
 Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
 E' più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
 E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
 Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
 Vinca, e la palma sia qual si conviene.
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
 A legar il garzon di lor catene.
 Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
 E' il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
 E già le fiamme il mantice v'incita;
 Quando il fanciullo in dolorosi lai
 Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
 Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
 Questo è quel foco ch'io credea che i cori
 Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
 Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
 Troppo, ah! ben troppo! ella già noi divise,
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemi almen, poichè in sì strane guise
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,
 Se del letto non fui; duolmi il tuo fato,
 Il mio non già, poich'io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
 Oh fortunati miei dolci martiri,
 S'impetrerò che giunto seno a seno
 L'anima mia ne la tua bocca io spiri!

E venendo tu meco a un tempo meno,
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
 Così dice piangendo: ella il ripiglia
 Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
 Per più alta cagione il tempo chiede,
 Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
 Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
 E lieto aspira a la superna sede.
 Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
 Ch' a se par che n'inviti e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
 Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
 Un non so che d' inusitato e molle
 Par che nel duro petto al re trapasse.
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
 Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
 Tu sola il duol comun non accompagni,
 Sofronia, e pianta da ciascun non piagnì.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
 [Che tal pareva] d'alta sembianza e degna;
 E mostra d'arme e d'abito straniero,
 Che di lontan peregrinando vegna.
 La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
 Tutti gli occhj a se trae, famosa insegna;
 Insegna usata da Clorinda in guerra;
 Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
 Tutti sprezzò sin da l' età più acerba :
 Ai lavori d' Aracne , a l' ago , ai fusi
 Inchinar non degnò la man superba :
 Fuggì gli abiti molli , e i lochi chiusi :
 Che ne' campi onestate anco si serba :
 Armò d' orgoglio il volto , e si compiacque
 Rigido farlo ; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra
 Strinse e lentò d' un corridore il morso.
 Trattò l' asta e la spada , ed in palestra
 Indurò i membri , ed allenogli al corso :
 Pòscia o per via montana o per silvestra
 L' orme seguì di fier leone e d' orso :
 Seguì le guerre , e in esse , e fra le selve
 Fera a gli uomini parve , uomo a le belve.

XLI.

Viene or costei da le contrade perse,
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista ;
 Bench' altre volte ha di lor membra asperse
 Le piagge , e l' onda di lor sangue ha mista.
 Or quinci in arrivando a lei s' offerse
 L' apparato di morte a prima vista.
 Di mirar vaga , e di saper qual fallo
 Condanni i rei , sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe : e i duo legati insieme
 Ella si ferma a riguardar da presso.
 Mira che l' una tace , e l' altro geme,
 E più vigor mostra il men forte sesso.

Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
 Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
 E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
 Ch' anzi al morir par di qua giù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
 D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
 Più la move il silenzio, e meno il pianto.
 Senza troppo indugiare ella si volse
 Ad un uom che canuto avea da canto:
 Deh dimmi chi son questi, ed al martoro
 Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
 Breve, ma pieno a le dimande fue.
 Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte ha in se proposto
 Quanto potranno i preghi o l' arme sue.
 Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla.
 Che già s'appressa; ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi che 'n questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Fin ch' io non parli al re: ben v' assicuro,
 Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi farò
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il re si mosse, e lui fra via
 Ella trovò che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
 Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
 Per ritrovarmi teco a la difesa
 De la fede comune, e del tuo regno.
 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
 Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
 De le mura impiegâr, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque: e rispose il re: qual sì disgiunta
 Terra è da l' Asia, o dal cammin del sole,
 Vergine gloriosa, ove non giunta
 Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
 Or che s'è la tua spada a me congiunta,
 D' ogni timor m' affidi e mi console.
 Non, s' esercito grande unito insieme
 Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
 Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
 Ch' impieghi io te; sol di te degne credo
 L' imprese malagevoli e le grandi.
 Sovra i nostri guerrieri a te concedo
 Lo scettro; e legge sia quel che comandi.
 Così parlava. Ella rendea cortese
 Grazie per lodi; indi il parlar riprese.

IL.

Nova cosa parer dovrà per certo
 Che preceda a' servigj il guiderdone;
 Ma tua bontà m' affida. Io vuò che 'n merto
 Del futuro servir que' rei mi done.

In don li chieggiò; e pur se 'l fallo è incerto,
 Gli danna inclementissima ragione.
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
 Ond' argomento l'innocenza in essi:

L.

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
 Che i Cristiani togliessero l' imago;
 Ma discord'io da voi: nè però senza
 Alta ragion del mio parer m'appago.
 Fu de le nostre leggi irreverenza
 Quell'opra far, che persuase 'l mago:
 Che non convien ne' nostri tempj a nui
 Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
 Il miracol de l'opra: ed ei la fece
 Per dimostrar che i tempj suoi con nova
 Religion contaminar non lece.
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
 Egli, a cui le malie son d'armi in vece:
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
 Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
 L'irato cor difficilmente spieghi,
 Pur compiacerla volle: e 'l persuade
 Ragione, e 'l move autorità di preghi.
 Abbian vita, rispose, e libertade;
 E nulla a tanto intercessor si neghi.
 Siasi questa giustizia, ovver perdono,
 Innocenti gli assolve, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato ;
Ch'atto potè mostrar , che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze , ed è già sposo
Fatto di reo , non pur d'amante amato.
Volse con lei morire : ella non schiva,
Poi che seco non muor , che seco viva.




P O E S I E

DEL SIGNOR

ANGELO MAZZA.

PER SANTA CECILIA



SONETTO I.

TUTTO l' Orbe è armonia: l' Olimpo è cetra,
Che del Fabbro divin le Iodi suona:
Cetra è il fiammante viaggiator dell' etra
Coi varj mondi che gli fan corona.

Cetera è l' Oceàn, se poggia e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l' aer se dal fuoco impetra
Voce or d' austro, or di borea, e in fulmin tuona.

E quanto guizza, ormeggia, e va sull' ale,
Plaude alla man che lo nutrica e bea.
Notte ne parla al dì che smonta e sale.

E l' uom, sembianza dell' eterna Idea,
Sovran dell' universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

SONETTO II:

Non tacque: ancor la sacra aura Giudea
Piena è del canto del Pastor scettrato;
E la fida a Mosè spiaggia l'Eritrea
Suona l'Egizio memorabil fato.

Non tacque: e dentro all'avvenir scendea
D'inni celesti il vaticinio a lato,
A cui dinanzi in lucid'ombre ardea
Il Mistero da' secoli velato.

Qual destin fè ribelle arte a natura?
Chi l'un Genio dall'altro oggi ha diviso,
Che il Fattor s'obbiò per la fattura?

La Vergine dicea: stavale in viso
L'anima offesa de la rea ventura,
L'anima armonizzata in Paradiso.

PER S. CECILIA

TERZE RIME.

SE ne l'abisso d'infiniti rai
 Con Lui che in sè beato il tutto bea
 Al guardo inaccessibile ti stai,
 Compagna a l'altre, ch'egli seco avea,
 Quando le cose fabbricò col detto,
 O d'Armonico Bel sovrana Idea;
 Come poss'io mortal, lingua e intelletto
 Ingombrato da l'ossa e da la carne,
 Ordir parole di cotanto obbietto,
 E affigurar tua diva forma, e trarne
 De l'arte e di te degna immagin pura,
 Qual dipintor che l'altrui viso intarne?
 Sento di troppo ardir nascer paura;
 Veggo che torto guarda, e lime ha pronte
 Il livor dotto e la volgar censura.
 Ch'oggi è vil merto dissetarsi al fonte
 Almo Ippocrenio, e desiar le foglie,
 Che a' Cesari e a' Poeti òrnan la fronte.
 Forza è premere in cor l'ingenue voglie;
 A' bei sudor s'attende invan ristauro,
 E di buon seme mal frutto si coglie.
 Far dio del corpo, affettar grado, e d'auro
 Impinguar l'arche sol quaggiù si stima,
 Non chi di senno accumulò tesauro,
 E pieno il petto di non vota rima

A Eternità, che chiamalo da lunge,
 Su le penne de l'estro si sublima.

Ma qual dubbio pensier m' affrena e punge,
 E me di me medesimo incerto lassa?

Da l'impreso cammin chi mi disgiunge?

Anima, che per biasmo si dibassa,
 O per laude s'innalza, è debil canna,
 Cui move a scherzo il venticel che passa.

Odio od amor anche nei saggi appanna
 Il dritto giudicar; de l'altra schiera
 Il veder non distendesi una spanna.

Dunque giovi seguir nostra carriera,
 E gir dove, al voler premio, riluce
 Di gloria il Sol, che non vedrà mai sera.

Tu mi sii fido del viaggio duce,
 Musico Genio; e, se il cammino adombra,
 Spargi scintilla di tua bella luce.

Già sei meco, io ti veggo; a te si sgombra
 Quanto ancor s'attraversa a l'ardua meta,
 Siccome, alzando il Sol, fa notturna ombra.

Quella che rechi in man, forse è la lieta
 Fronda, che promettesti a le mie chiome?
 D'essa non mai si coronò Poeta.

Se il gran tema non fa le forze dome
 De l'omero mortal, notte ed obbligo
 Non saran, tua mercè, fascia al mio nome.

Soccorri al tuo cantor tutto desio
 D'innamorar de la Bellezza il mondo,
 Principio e fonte, di cui tu se' rio.

Lasso! e' non sa, che il tuo fiato giocondo
 Può, sol che spiri, alleviar la vita,
 Sì che men senta di miseria il pondo.

Ove non è tua bella voce udita
 [Testimon di Cineta i fieri spirti,
 Lo cui duro costume ancor s' addita]

Surgono ingegni nubilosi ad irti
 Stirpi simili di terren silvestro,
 Ove non ridon mai rose nè mirti.

Ma l'uom, che il petto a tua possanza ha destro,
 Cresce in virtude come zolla al raggio
 Ben culta e piena di vigor terrestre.

Dietro a' vestigi de l'antico Saggio,
 Che udì primiero de le magne ruote
 Armonizzare il circular viaggio,

Ornando i' venni di sublimi note
 Ne l'età greca il tuo poter, che uguale
 La nostra contrappor vanto non puote.

Questa ben alto gloriosa sale
 Di scovrimenti Fisici, per cui
 Qual altra più si leva ha basse l'ale.

Stava ravvolta ne gli stami sui
 La Luce, che le cose imperla e inostra,
 Da che rifulse su gli eterni bui;

E saettata per l'eterea chiostra
 Dal solar turbo, dove mista albeggia,
 Ignota fea di sè mirabil mostra.

Or distessuta in sette, i rai fiammeggia
 Invariabilmente colorati,
 Qual nel gaietto acquoso arco pompeggia.

Quanti da doppia notte un tempo ombrati
 Maggior fede ne fan del Mastro Eterno
 Arcani di natura oggi svelati?

La Central Forza, che gira il governo

De varj mondi , di che il ciel s' adorna,
 Il concorde del mar fiottare alterno,
 Col bel pianeta , che le notti aggiorna,
 E tal non riede mai qual si diparte,
 Scemando , empiendo le gelate corna,
 D'ingegno a forza sottomesso Marte,
 Non da Tidide , e quel nato in Cillene,
 Cui vinse de la sua più sottil' arte.

Or non più il sanguc agghiaccia entro le vene
 Notturmo rosseggiar d' Artica Aurora,
 O deliquio di Febo e di Selene ;
 Nè presagio feral ci discolora,
 Se in ciel sanguigno appare astro triforme,
 Cui dir si puote , che ritorni , e l' ora.

Nè più , se crolla con fracasso enorme
 Da stabiliti cardini la terra
 Fulminante vapor , che mai non dorme,
 Encelado s' incolpa , che sotterra
 Muti , o quell' altro il fianco smisurato,
 Che soprappose i monti , e al ciel fa guerra.

Queste ed altre largir si piacque il fato
 Glorie al nostro bel secolo , che manco
 Sol per te , o Genio , chiamerò beato.

Chè de' prodigi , onde cantando stanco
 Ho ingegno e stile , e le saette spese
 Del Tebano arco , che m' ingemma il fianco,
 Nullo a dì nostri a tanta prova ascese,
 Che quelli appressi del buon tempo vecchio :
 Così natura arte soverchia offese.

A l'immagin del canto il cor fea specchio,
 Nè ambia , qual oggi , armonial melode

Il giudizio, che siede ne l' orecchio.

Di schietto suon vestita uscia la lode,
Che gli eroi pochi alto ponea fra' Numi,
Di questi al culto non facendo frode;

Nè all' artificio di scene e di lumi
Femmineo labbro su venal teatro
Spargea il veleno de' più bei costumi.

Oh tre fiate avventurosa e quatro
Pittagorica scola, a la cui porta,
Ite lungi, era scritto, ite a l' aratro

Quanti non fate a' studj vostri scorta
Armonia pura, d' intelletti donna;
In voi di gloria ogni speranza è morta.

Ma qual di me novo pensier s' indonna,
Atteggiandovi l' alma a meraviglia,
Simile ad uom, che tardi si dissonna,

E s' accorge d' aver anzi le ciglia,
Cosa, che in parte di stupor lo lega,
E a confortarsi in parte lo consiglia?

Vergine io miro, che ridente piega
A lungo strazio lo terreno incarco,
E dolce il suo martir cantando spiega.

Tal forse in volto gioia ebbe Anassarco
Verso il martel, che su le membra ignude
Schiudea ferocemente a l' alma il varco.

Ma entrambo uguale non sostiene virtude:
Quella al ben di lassù lo spirto ha intento,
Questi a schernir voglie tiranne e crude.

Alma Cecilia, il musical contento
Sì da te prende un abito gentile,
Che sembra ogn' altro di vaghezza spento.

Nè posso al mio subbietto alzar lo stile,
Che tu mai sempre non mi venghi avanti,
Tal ch'io, tuo lodator forse non vile,
Ti porrò segno de venturi canti.



L' AURA ARMONICA
PER SANTA CECILIA
CANZONE.

O Graziosa, e placida
Aura che quì t'aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri:

O del più vago zeffiro
Ali-dorata figlia,
O nata solo a muovere
L' amantuntèa conchiglia;

Dimmi, onde vien, che garrula
A me d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeffi?

Forse dal colle Idalio,
O da Pafò movesti?
D' Ibla, d' Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,

Per instillar ne l' animo
 Di giovane Cantore
 Molli sensi, che imparino
 A sospirar d' amore?

O ver tu sei del novero
 Di quelle, Aura giuliva,
 Che sotto il cocchio ondeggiano
 De l' Acidalia Diva,

Quando le giova scendere
 Ne' verdi antri capaci,
 E col figliuol di Cinira
 Mesce sospiri e baci?

Quale tu sii, sorridati
 Il ciel sempre sereno:
 Lungi da me, cui premono
 Gelide cure il seno.

Obblio tenace l' anima
 D' ogni delizia bée,
 Poiche rapilla il vortice
 Di perturbate idée.

Torna al bel colle Idalio,
 Torna di Pafo a i liti:
 Pietosa al canto mormora
 Di Filomena e d' Iti:

Ami per te discioglierò
 Flebilmente varia
 I moribondi gemiti
 Colomba solitaria:

Per te l' angel dolcissimo,
 Che sovra ogn' altro albeggia,
 L' estremo fiato moduli,
 A cui Meandro echeggia.

E se gioiosa cetera
 Pure animar ti piace,
 Va' dove solo albergano
 Amor letizia e pace.

Grecia te inviti, e calamo
 Greco per te si tenti,
 Amabil aura artefice
 Di lusinghieri accenti.

Deh che non torni a nascere
 Onor d' agreste musa,
 O bocca de le grazie
 Pastor di Siracusa!

E tu di mirto Pafio
 Cinto la fresca fronte
 Molle testor di Veneri
 Festivo Anacreonte!

Eh, taci, odo rispondere,
 Giovin Cantor t'accheta.
 Odio i profani numeri
 Di menzogner poeta.

Pensa qual d' alma Vergine
 Nome quaggiù s'onora,
 Che in ciel da l' arpe angeliche
 E' salutato ancora.

L'aura son io , che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le virginee dita.

L'aura son io , che suggero
Godea le note sante ,
Che di Dio piene uscivano,
Da quel bel labbro amante.

E del Signor de' Secoli
Io le recava al trono :
M'apriro il varco , e tacquero
E le tempeste e il tuono.

Esso il buon Dio raggiavami
D' un ineffabil riso :
Rotto da me strisciavasi
A la Donzella in viso ;

E tutta amor sfaceasi
Quella bell' Alma intanto , }
E le parole tenere
Interrompea col pianto.

Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede :
De' zeffiretti invidia,
Bella n' ebb' io mercede.

Fra le bell' alme mistiche
A me volar fu dato :
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.

Anche al cultor di Gerico
 Baciai la casta fronte,
 E susurrai sul margine
 Del sigillato fonte.

De l'orto inaccessibile
 Mi consecrò l'olezzo ;
 Nè di germoglio ignobile
 Contaminommi il lezzo.

Io d'inspirarti cupida,
 La cetra tua svegliai:
 Che tra mondane immagini
 Tu vaneggiasti assai.

Or vuo' tue labbra tergere,
 Vo' che a gli eterei spirti
 Salga odoroso cantico
 D'altro che rose e mirti.

E 'l buon drappello armonico
 A Cecilia diletto
 Oda per te qual debbasì
 A music' aura oggetto.

Essa a vil cosa labile
 Non doni i modi sui
 Iddio spirolla agli uomini,
 Perchè ritorni a lui.

Nè più s'ascolti [ah tolgasi
 Il detestato esempio]
 L'invereconda musica
 Lussureggiar nel tempio.

È 'l salmeggiar Davidico
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l'idumeo concento.

Tace, e ricerca insolito
Tremor l'arguta lira:
Percosso il labbro s'agita.
Segui, bell'Aura, e spira.



ODI ALL' ARMONIA



O D E I.

SE buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Voglio sta saldo, come al vento pietra,
Prendi quest' inno, o musico
Genio, che vola disioso a te.

E già le revolubili
Stagion cinque fiate in se tornarono;
Ch' io ti fo segno a' Delfici
Strali, che a i saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empìe.

II.

Pensier di senno armati,
Idee che 'l senso fuggono,
Fur penne che m' alzarò in grembo ai fati.
Io ressi a l' ineffabile
Splendore de l' archetipa beltà.

Io di lucenti immagini
 Effigiai le infigurate, armoniche
 Ferme eterne, che creano
 L'ordin concorde e vario,
 In cui natura si governa e sta.

III.

A me di fele impura
 Dar voce osi di biasimo
 Bocca di volgo, che virtù non cura,
 Sogno pur chiami i mistici
 Sensi, che il primo Vero a me spirò.

Dunque fia sogno e favola
 La sovrana beltà, perchè le tenebre,
 Che de' profani a l'anima
 Stupidità raddoppia,
 Con l'immortal suo raggio aprir non può?

IV.

Quegli così, cui fiede
 Bujo natale, il limpido
 Aureo liquor del dì menzogna crede;
 Nè finger sa, che pingasi
 Natura di vivaci almi color.

Ma il suolo il mare e l'acre
 S'ornan del manto, che confusi intessono
 L'igneo piropo, e 'l cerulo
 Zaffiro, e quel, che l'iride
 Bèe dall'opposto Sol, vario tesor.

V.

Deh il simulacro altero,
 Che in cieche menti indocili
 Pirrone alzò sconosctor del vero,
 Alfin dia loco, e splendere
 Ne l' uom, raggio di Dio, torni ragion!
 Torni, e dal dubbio emergere
 Vedrassi il bello de' sonori numeri,
 E disparir l' inutile
 Capriccio e 'l genio instabile,
 Prole di malveggenti opinion.

VI.

Verace eterna Idea
 E' la bellezza armonica,
 Che fa paga ragion, l' orecchio bea,
 Se in bene adatti avvolgasi
 Modi, che son quaggiù lingua del ciel.
 Essa leggiadre e varie
 Prende sembianze, e la dissimil indole
 Muove di quanti pascono
 La vital aura eterea
 Da l' ignea Calpe a l' Iperboreo gel

VII.

Essa nel lume splende
 Del Sole inestinguibile,
 Che di se stessa ogni bellezza accende,
 Che a' desir nostri affacciasi

Ministra di bontà, rinunzia del ver.

Bella, se lei somiglia,
L' arte, che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri,
Che tanto sopra l' uom hanno poter:

VIII.

Come dal curvo grembo
Stilla d' errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l' arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' fruttì e fior:
Tal per la via che, provida
Natura aperse, susurrando a l' animo
Musical aura i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.

IX.

Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano
Il vate, che col suon trasse le selve:
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e a la gioia social gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d' Averno, onde Saul rodeasi
Modulò l' arpa Isacida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui, che accompagnò, vincendo, il di.

O D E II.

I.

NON è di mente Achea
 Favoleggiata immagine
 La cultrice de l'uom musica Idèa,
 Scese dal ciel, quand'ebbero
 Forma le cose, in compagnia d'Amor.

De l'uman cocchio presero
 Ambo il governo; l' un d'ambrosia e nettaro
 Pasce i destrier indocili;
 L'altra di quelli a reggere
 Insegna al condottier l'insano ardor.

II.

In lui concordi tempre
 D'essa al poter, fe' provida
 Man di natura; e a ravvivar maisempre
 D'essa il disio, multiplice
 Aprì teatro d'ogni canto e suon:

Soavi augei del liquido
 Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
 Cheto sospir di Zeffiro,
 Alto fragor di Borea,
 Muggir di mare e rimbombar di tuon.

III.

L' uom , che a imitar pur nacque,
 L' armonia beve attonito,
 Che fan l' aere fra lor la terra e l' acque;
 O rida il cielo , o rompano
 Orridi nemi il placido seren :

Ovver su l' arco lucido
 Spieghi la veste rugiadosa , e tremoli
 Di Taumante la figlia,
 Del genial settemplice
 Digradante color vergata il sen,

IV.

Musica a l' uomo é norma
 Di bei costumi ; e prendono
 Da lei gli affetti consonanza e forma.
 Nasce dai suon dissimili
 Conento , che a virtù specchio si fa.

Se gl' ineguali numeri
 Vaga proporzion adegua in tempera,
 Fiorisce il tuono , e germina
 Quinci l' accordo , e spandesi
 La colma , ondosa , musical beltà.

V.

Tal ne l' umane menti
 Sorge ammirabil ordine
 Quando ragion a' procellosi ardenti
 Impeti d' ira il languido

Tenor di voluttà pnote accordai ;
 Onde nativi e facili,
 Come da fonte , i bei desir rampollano,
 Che la civil socievole
 Vita fan bella e varia
 D'opre , che ponno l'uom sole bear.

VI.

Videlo il Saggio , a cui
 Da la fabrile incudine
 Armonia volse i primi accenti sui :
 Dono del caso artefice,
 Perchè altero men vada ingegno uman ;
 Ei , che già fisse l'animo
 Nel concento eternal , che gli astri temprano,
 Mentre il tranquillo oceano
 De l'infinito spazio,
 Col doppio moto , misurando van.

VII.

O a le marine spume
 Traesse il cocchio , o a l'etere,
 Mirator d'ogni cosa , il dio del lume,
 Lieto s'udia Pittagora
 Chiudere e aprire , armonioso , il dì
 Così di bei fantasimi
 I miti sogni a lui si coloravano ;
 A lui ne' sensi vigili
 Scorrea di Modo e d'Ordine
 Limpida vena , che dal Cielo uscì.

VIII.

Ben a risponder sorde
 Son di color le orecchie,
 C' ha in ira il ciel, a le vocali corde;
 O solo in lor risvegliano,
 Malnate passion, odio e furor.

M'oda Tifeo, ch'or agita
 Sotto l'Etna nival il fianco indomito,
 E fumo versa e vortici
 Di procella fiammifera,
 De le campagne Sicile terror.

IV.

Di lunga luce il Sole
 Possa quest'occhi pascere,
 Per far, musica Dea, di te parole!
 Di tua possanza i secoli,
 Che già varcaro, interrogar saprò.

Qual non daran memoria,
 Ch'io poi consegna a l'avvenir tardissimo?
 Dea, tu reggesti al nascere,
 Tu il mondo serbi e moderi,
 Che il disordine rio turbar nol può.

X.

E quando fia sepolta
 Ne l'ultimo silenzio
 Natura, da le sue ceneri involta;
 E Sole e stelle e oceano

Nel Caos , confusa mole , arsi cadran ;

Tu d' inudito strepito

Le tube animerai del fato gravide,

Che donde emerse il rapido

Tempo nel seno immobile

D' eternitate ricader faran.

O D E III.

I.

SE de gli Dei ne l' are
 Le ghirlande fiorissero,
 Di che s'orna Armonia, di lei men chiare
 Al paragon sarebbono
 Quai sono arti più bello in faccia al ver.
 Religione è limpido
 Fonte di laude, e lume alto ineffabile;
 Cosa, che d'esso imprimesi,
 Scema d'ogn'altra il pregio.
 Cotal voce mi suona entro al pensier.

II.

Suona, e con lei trasvolo
 Le vie, che a' prischi secoli
 Segnò del tempo l'invisibil volo,
 E i giorni che disparvero,
 Ne l'immagine mia veggo apparir.
 Quanto il sol mira, e abbraccia
 Commodo al vol l'innavigabil aere,
 Scorro, trapasso: agevole
 Spirto di suono, e rapida
 Luce me indarno proverian seguir

III. *Il deserto e l'oceano*

Io non rincontro spiaggia, e deserto e oceano
Ove Armonia non abbia il suo palatium
Fatto gentil d'ogni anima selvaggia,
Da l'acque Esperie a l'Indiche, e dal
Dal freddo Arturo a l'abbronzato suol.

Così sublime spazia
Pe' deserti sentier del liquid' etere,
E di valor prolifico
Tutte le cose irradia,
Re de le stelle, alma del mondo, il Sol.

IV. *Il mondo e l'etere*

A me tesoro di carmi
Sento in passar che chieggono
Eroi, che già fur vivi 'n bronzi e 'n marmi;
Ma i bronzi e i marmi cessero
Del tempo a l'ira che su lor passò.

Nomi degni di vivere
Già furo, e ancor non era Achille ed Ettore;
Ma gli avvolse ne' lividi
Stagni Letéo silenzio,
Da cui salvarli buon cantor sol può.

V. *Il mondo e l'etere*

Cento superbi imperi,
Or nuda voce e polvere,
E cento eroi da' tremoli cimieri,
Già di battaglia folgori,

Sorgono al foco, che balena in me.

Così di tutti i secoli

Apparver l'ombre a la Sicana vergine,

Quando la tolse al roseo

Sol, per bear suo talamo,

Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.

VI.

Dritto di voi governo

Faccia, i'rispondo, o barbari,

Prezzo al vostro furor, silenzio eterno;

Se a voi dinanzi tacquero

La terra desolata e'l vinto mar.

D'altro che d'arme a' posteri

Per me solenne varcherà memoria;

Me suo cantor eleggere

Volle una Dea, che scevera

Può da le stragi alti trionfi oprar.

VII.

Dov'è colui, che primo,

Quello, che udir non vagliono

L'anime fitte nel terrestre limo,

Armonizzar d'eteree

Ruote ascoltò, siccome Iddii lassù?

Da la caligin tacita

Spiriti sorgete armoniosi; un aureo

Verso i' sactto a fendere

L'imonorata nebbia,

Che tanta involve musical virtù.

VIII.

A voi d'eterno suono
 Ondeggerà mia cetera;
 E i dì, che in voi fur chiari, e più non sono,
 Ritornaranno a scorrere
 Vivido esempio de' non nati ancor.

Lode del merto è premio;
 E l'arbitro cantor di spregio e gloria
 I nomi copre, e al pallido
 Oblio consegna e toglie
 I figli de l'ignavia e de l'onor.

IX.

D' Iside il tempio suona
 D' Egizj sistri argentei:
 A Giove, che lassù folgora e tuona,
 Le Argive bocche inneggiano,
 Re dell'Olimpo altissimo nival.

Presso l'acque Gangetiche
 Canore laudi ode l'Aurora; e in candida
 Veste il buon Perso a l'igneo
 Mitra un inno gorgoglia
 Tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.

X.

Dove fan l'Alpi e l'onde
 Divisione e cerchio
 Stuol di Druidi curvato alza e diffonde
 Religioso fremito,

Che a l'immane Tentate incanto fa.

Dove nevando Borea

Rende un aspetto in ogni parte, inospiti A

Spelonche Odin rimbombano;

E al guerrier ballò e a' cantici

De' Salj Esperia rispondendo va.

XI.

Questi io vorrei di luce

Immortalmente cingere.

Ma grandeggiar su tutti ecco il gran duce,

Che di letizia fremere

Fa l'Idumeo palmifero Giordan.

Quando ricerca e modula

Il decacordo armonial salterio,

Pendon rapite in giubilo

L' alme figlie di Solima

Da i modi arcani del cantor sovran.

XII.

Lietamente feroce

Ecco insultando a Sisara

Levar Debbora, in Dio salda, sua voce.

Carri e destrier che valsero,

Ee per Dio fin le stelle, empio, pugnar?

Giù pel Cissone, ondisono

Torrente, i corpi estinti lor sì travolvono:

Da la forata tempia

Jahel seppe alfin l' ebbria

Di soporoso latte alma cacciar.

XIII.

Ben può labbro mortale
 Vigor d' accenti sciogliere ;
 Se non impenna lor Musica l' ale,
 Nel voto aer si perdono,
 Nè alcuna parte ne riceve il ciel.

Ond' é che i tuoi là volano,
 Vergin melodiosa, eletti numeri,
 Seco traendo l' anima
 Di chi t' ascolta immemore
 Del patrio nido e del corporeo vel.

O D E IV.

O Del più limpid' etere
Melodiosa figlia,
Da le cui labbra piovono
Diletto e meraviglia;
Da la cerulea volta,
Che le tue note gemina,
Il tuo trionfo ascolta.

A te 'l gentile orecchio
Solo blandir non piace
Col susurrar di Zeffiro,
O di ruscel fugace;
Nè sol gioisci allora
Che i desti augei salutano
La rinascente aurora.

Ma tu del mobil aere
Ne' tremiti ondegianti
Spieghi il tesor moltiplice
De' modulati canti:
Ove letizia spira,
Amor sorride e palpita,
E voluttà sospira.

Per te s'ammorza il vindice
 Ardor d'irosi petti;
 E il fero orgoglio appianasi
 De' soverchianti affetti.
 Tu ne sopisci i mali,
 Onde sì duro è il vivere
 A' miseri mortali.

Fia la materia indocile
 Piegasi a te non sorda:
 I sassi al suon credettero
 De l'Amfionia corda.
 Muta stupia natura;
 E Tebe il fianco armavasi
 De le sorgenti mura.

Te le procelle fuggono,
 Te, Dea, fuggono i venti;
 I tuoi be' modi adescano
 I notatori armenti.
 Sallo il nemboso Egeo;
 Sallo di Lesbo il giovane,
 Che il gran tragitto feo.

Euro e Libeccio assalgono
 I campi di Nettuno;
 Il flutto si rimescola
 Già ricrescente e bruno:
 Orror l'aere circonda;
 E fragne al rauco scoglio
 La ritornevol onda.

E quei, che a voglia perfida
Ostia cader dovea,
Benchè gli frema a l' animo
La paventata idea,
Misura il fier periglio
A sua virtute, e sorgere
Vede il miglior consiglio.

Genti da prego indomite
Prega gemendo, e impetra
Trattar le fila armoniche
De la fidata cetra.
Se a le dolenti note,
Avaro cor, sai reggere,
Chi raddolcir ti puote?

Già su le corde gracili
Meste le grazie spirano,
Molli le note facili
In flebil tuon sospirano,
Che strada al cor si fa.

Ecco alla cetra querula
Soave un canto aggiungere,
Che a' Dei de l' onda cerula
Può il freddo cuor compungere,
E meritar pietà.

Figlie di Nereo, che inghirlandate
Di verdi canne, sul flutto argenteo
I sollazzevoli balli guidate:

Voi, che riempiere le torte conche,
Triton, godete di suon festevole,
Cui ripercuotono l'ime spelonche;

Biformi vergini, che dolce incanto
De' passeggiere spirate a l'anima
Con l'aura facile del molle canto:

Deh per le Naiadi, che a queste sponde
Da l'arenosa urna riversano
Tesor volubile di rapid' onde;

Deh per Ippotade, che a le frementi
Procelle impera, e lega e scioglie
L'infaticabili penne de' venti,

Pel tridentifero sommovitore
De l'ampia terra, ch'ei solo abbraccia,
Nettun degli umidi regni signore;

Così disciolgano note votive
A voi, qualora salvi s'atterrano
Nocchieri, e baciano le vostre rive;

Figlie di Nereo, deh quà venite,
Triton pictosi gli orecchi porgere
Vi piaaccia, vergini biformi, udite.

Oltra l'umide grotte, e gli antri gelidi
Discender seppe la preghiera armonica,
E le marine deità commovere.

Già il mare in calma s'addolcisce, e increspasi

Appena il fiotto rappianato e tremolo,
 E d' improvviso si rilinge in cèrulo.
 Già le tempeste dileguando rapide
 Ricoveraro a la caverna Eolia;
 I venti no, che ad ascoltar pacifici
 Stettero il canto su le penne immobili.
 Presso del fianco ondibattuto, e lacero
 De la nave si fa Delfin piacevole,
 Che la queta respinge onda col vario
 Giocar de' membri roteanti e facili;
 Ed atteggiando il levigato agevole
 Dosso ricurvo, a su montarvi intrepido,
 E se medesimo a sua pietà commettere,
 Invita il biondo Citarista. Ei ridere
 Vede sovr' esso il fortunato augurio,
 E d' un salto gli è sopra: e già travalica,
 L' equabile libendo acqua fuggevole,
 (Maraviglia a vedersi) il seno a Telide;
 E già col suon di festeggianti numeri
 Doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
 Volto, e l' ondante petto a fior di pelago
 Le figlie di Nereo, sparse su gli omeri
 L' alghintrecciato crin; col guardo attonite,
 E del lor canto insidioso immemori
 Lo segnon le Sirene; e in lui s' affisano,
 Sospesa in aria la ritorta buccina
 D' avvicinarla in atto a i labbri tumidi,
 E per gli orecchi, e i cupid' occhi beono
 I biformi Triton stupore e giolito.
 Il Musico gentil tanto fa scorrere
 Caro diletto da l' arguta cetera,
 Che l' acque, e l' aere di dolcezza inebbria;

E Lesbo risaluta, e allegro il ciglio
 Canta la sua vittoria, e il suo periglio.
 Tal forse i Dei del mar sorpresi apparvero,
 E 'l molle flutto mormorò di giubilo
 Il dì che sul bovin dorso d'Egioco
 Varcollo a nuoto la Sidonia vergine.
 Essa con l'una man reggea l'eburneo
 Corno, e con altra raccogliea lo strascico
 Del manto sinuoso, e d'aura turgido,
 Sì che men greve del torello ondivago
 Venia l'incarco, e più soave a rendere.
 Palpitavale il cuore, ed era l'animo
 Non col desir de le compagne amabili,
 Non col dolor del vedovato Agenore,
 Ma con que' moti, che potean rispondere
 Al talento del Dio: ma con quel semplice
 Tremor che nasce da la gioia insolita;
 Tal che col nuoto un'indistinta immagine
 Già prelibando del celeste talamo.

Sogno sublime de l'Argive scole,
 Che, mentre il vero adombra
 Sotto ingegnose fole,
 Fa trasparir più luminoso il vero.
 In esse alto mistero
 Celan le Muse dal profondo seno,
 Raffigurarlo in vano
 Tenta sguardo profano.
 In van mirar presume
 Angel nato a la notte il Dio del lume.

O D E V.

Svegliati, Eolia cetra;
 Svegliati, e tutte lascia
 Le tremole tue corde a l' estro in preda.
 Da l' armoniche fonti d' Ellicona
 Cento prendano corso erranti rivi,
 E i vaghi fiori, che a lor fan corona,
 Bevan, indi scorrendo, odore e vita.
 Or de le musiche aure
 La volubile piena ondeggi e corra
 Dolce profonda maestosa e forte
 Le verdeggianti valli,
 E le bionde d' Apolline campagne:
 Or si rinversi, i cupi
 Spechi intronando, e roti
 Rapida impetuosa alti-sonante:
 Echeggino le rupi,
 Rimugga il bosco con l' ondose piante.

A te, donna de' numeri, compagna
 Delle Camene violate il crine,
 Almi-beante cetra,
 Figli di libertà solleva i carmi.
 A te su i Tracj gioghi il Dio de l' armi

L'impeto affrena del gran cocchio Etneo
 Portator di spavento e di vendetta;
 E il mirto Citereo
 Intrecciando a gli allori, abbassa, e posa
 La vogliosa-di-sangue asta appuntata.
 Stesa di Giove su la man sceltrata
 La pennuta regina
 Lusingano le tue magiche note
 Sì, che increspa le piume e l'ale inchina;
 E quasi in dolce chiosstro
 Nebbia di sonno involve
 De gli occhi l'lampo ed il terror del rostro.
 Tue numerose leggi
 Tempran la danza e 'l canto.
 Sul verde-vellutato Idalio colle,
 Nel giorno a Vener sacro,
 Ricinti 'l crin di fiori
 I pargoletti amori,
 I vezzi ed i piaceri
 Da l'azzurrino sguardo
 Saltellano leggieri
 In vaghe sdrucchiolevoli carole.
 Or seguace
 L'uno l'altro incalza e giunge;
 Or fugace
 Quei da questo si disgiunge;
 E in vago circolo
 Poi si rannodano;
 E a l'infalibili
 Misure armoniche
 Irreprensibili
 I piè si snodano

Ferve la varia
 Danza girevole;
 Percuote l'aria
 Canto festevole.
 Ma da l'equorea Pato
 Cipride giunger, e lento
 La precede il concento-lusinghier.
 Ride la terra, e l'aere
 Tutto distilla odori,
 Aprono i fiori-mossi da piacer.
 Dove dov'ella volgasi
 Scorrono a lei dal morbido
 Piede le grazie al vago ambrosio crin;
 E 'l pieghevole braccio
 Maestosa atteggiando ella già valica
 L'aereo cammin.
 Su le rose del volto
 Sul bel sorgente petto
 Dei giovani desir sorride il fiore,
 E 'l caro spirital raggio d'amore.
 Salve o de' cor reina
 Possente Cetra; e tu che in lei trionfi
 Salve melodic' Arte.
 Dietro di te cerchiato
 Di triplice adamante
 Movon grazia, virtude, e libertate,
 E l'altra, che i mortali imbriglia e regge
 A i climi, a i tempi conformevol legge.
 Te i placidi costumi,
 Te segue e cole voluttà, non quella,
 Che dimentica i numi,
 E fa de' sensi la ragione ancella.

Qual'era allor che le Romane arene
 L'orgogliosa tirannide premea;
 Ed il Vizio sfrenato a lei ridea
 Tutto festante nelle sue catene;
 Ma quella, che a virtù poser rimpetto,
 Anzi legar d'indissolubil tempra
 Con la virtude i Numi,
 Perchè vie più gradita a l'uomo in seno
 Entri, e governi di sua mente il freno.

Deh ripiegate il volo
 Per la carriera tacita de gli anni,
 Che mille e mille vi seguirono a tergo,
 D'Epaminonda gloriosi tempi.
 Io già rimpenno ed ergo
 I poetici vanni
 A ricercarvi il tenebroso grembo.
 Vo' i primi grandi esempi
 A la mia patria gioventù far conti
 Sì ch' emulo disio la infiammi e punga.
 E me censor di mala voce adonti,
 Ch' io lui non curo; e del livore istesso
 So farmi scala per toccar le cime,
 Ove rara di gloria orma s' imprime.

Dirò, come s' inostri
 Di Temistocle il volto al vil rifiuto;
 E le loriche e gli ostri
 Vedransi, ove Armonia non li colori,
 Sparir, qual astro di chiarezza muto.
 Dirò, come il melliflue Terpandro
 Di settemplice lira ai noti accenti
 Aura sposò d' imperiosa voce,
 Che il nembo popolar ruppe e disperse.

Pace irrigava e calma
Le procellose menti
Del vulgo irragionevole feroce,
Dirò, come poteo
Il militar Tirteo
L'alme forzar ritrose
A gir oltre animose
Ne gli ultimi perigli,
E fin belle a trovar le vie di morte;
Quando di Sparta i figli,
Al par contenti, di sudata guerra
Altri tornar de la vittoria in seno,
Altri mordean la terra.
Così gli alunni di Minerva Achei
Solean l'età crescenti
Informar di melodici concenti.

Dal persuaso orecchio
Il musico piacer vario scendea
A salutare amabilmente il core.
I nubilosi fluttuanti affetti
Davano loco; e come
Le colorate immagini dipinge
Vagamente rifratto
Ne la pallida rete ottico raggio;
Viva nel cor fingea
La simiglianza de' conformi obbietti
Di senno e di valore.
Quinci apprendesi a l'alma,
Lei contemplando la men nobil parte;
E la scambievol calma
Godea natura derivar da l'arte;
Fin che sorgea virtute

Forza de' regni e a' cittadin salute.

L'anima tocca da soavitate

Farsi talor più pura

Sentì la ragione, e 'l lume

Balendarle del vero, oltre il costume.

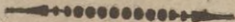
Con l'ale innamorate

Trapassava il finito e la natura,

Avvicinando al Sol, ultima meta,

Al Sol, per cui risplende ogni pianeta,

De la prima Beltate.



LA DISCORDIA CIVILE

TERZINE

DELL'EDITORE DELLA PRESENTE

SCELTA DI POESIE.

Faecunda culpæ soecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Hor. Od. VI. Lib. III.

Di là dall'alta inaccessibil diga,
Che dall'abisso separò la terra
Poichè rifulse la solar quadriga;

Circondata dai folgori di guerra,
E sopra un cocchio orribilmente eretta
Tra le fiamme che al muoversi disserra,

Stà ruggendo una furia. Odio e Vendetta
Le giuran reverenti amore e fede;
Morte un suo cenno per lanciarsi aspetta.

E ministri le stan sedendo al piede
La multiforme Ambizion, l'Orgoglio
E l'Egoismo che velato incede.

Segue il carro infernal pianto e cordoglio,
E il pentimento di color che in alto
S'erser ma sol per rovinar dal soglio.

L'Universo la Dea squadra, e d'un salto
Tenta di superarne la barriera
Alla terra muovendo il primo assalto.

Ma rispinge d' una man l' altera,
 Che pietà de mortali il cor gli strinse,
 L' Onnipotente dall' eterna spera.

Ma quando infine tra' suoi lacci avvinse
 Tutta la terra la nequizia rea,
 Per cui trafitta la Virtù s' estinse ;

La man ritrasse la superna Idea,
 Che vano il minacciar della delira
 Nel nativo suo carcere facea.

Preceduta dai turbini dell' ira
 S' apre allora l' ingresso tra le Genti
 Sul carro vincitor la furia dira.

D' infuocati carboni e di roventi
 Ferri son l' orme che passando segna,
 Qual lava di vulcanici torrenti.

Veste il carro però di finta insegna,
 Su cui Giustizia e Libertade è scritto,
 E alla Morte le redini consegna.

Allor con larva di librato dritto
 Và le menti offuseando de mortali
 In guisa atroce il precursor Delitto.

Al di cui fianco insanguinato i mali
 Dardeggiando la terra il Sol s' oscura,
 E tace al colpo degli orrendi strali.

Prima l' alme stupor vince e paura,
 Poi desiderio del mentito spetro,
 Prese dell' oro dalla sacra arsura.

Allor s' udiron con nefando metro
 Interno al carro cento bocche e cento
 Inneggiare alla furia in sermon tetro.

E passeggiar fù visto il Tradimento
 Che nel cor porta il fiele e al labro il riso
 Toschi e stili celando il vestimento.

Allor dalla discordia il suol diviso
 Tra genti opposte per contrarie voglie
 E' cangiato in inferno un paradiso.

Ed avversa al marito anche la moglie
 Al fratello il germano, al padre il figlio;
 Spesso nemici un fuocolare accoglie.

Chiude gli occhi frattanto al suo periglio
 il mal seme d' Adamo e sol dell' oro
 Alza vilmente al balenare il ciglio.

Con la furia sedendo in concistoro,
 E brigando l' onor de primi scanni
 Aspri assai più che di Procuste il toro.

Gradi sono al salir purpurei panni,
 E spezzati diademi e scettri infranti,
 Ma succedono ai Ré mille tiranni.

Ivi fra stuol di Menadi e Baccanti
 Perfino alla Ragion s' arser gli incensi
 Ed il Cielo sfidar nuovi giganti:

Che dell' Erinii dalle tede accensi
 I sacri a calpestar patti vetusti
 L' uom vestir d' altra mente e d' altri sensi;

E di rapine e di misfatti onusti
 Dentro l' abisso che la furia apriva
 In un fascio gittar malvagi e giusti,

E inseguiron la schiera fuggitiva
 Delle prische virtù che in abbandono
 Lasciava il carro dell' oscena Diva.

Delle ruote infuocate al cupo tuono
 Scaturiscono intorno e fasci e scuri
 Dove sorgeva la tiara e il trono;

E i palagj s' adeguano ai tuguri,
 Per i quai risuonar s' ode ampiamente
 Di Bruti il nome, di Fabrizj e Curi,

Ma sol v' alberga l' anarchia furente,
 E la nuda licenza e il livor cieco,
 Qual giù negli antri della morta gente.

Da questo di ladroni orrido speco
 Sopra amici e nemici in guisa eguale
 Spinge il truce terror lo sguardo bieco,

E alzando per le piazze il tribunale
 Quella che orrendamente al timon siede
 Dove segna il terror drizza lo strale.

Accumulate sul terren le prede
 Co monti livellarsi la pianura,
 Desolante spettacolo! si vede:

E colma dei delitti la misura
 Il suolo mareggiar di cittadino
 Sangue onde pianse e inorridì natura.

Frattanto sui cadaveri il cammino
 S' apre il cocchio feral dove lo porta
 Con furibonda man ferreo destino.

La prima spalancò l' Asia la porta
 Tosto adescata dal mendace scritto
 Di questa furia all' esecrata sorta.

Che poi tinto in vermiglio anche l' Egitto
 Sulle rive d' Ilisso e dell' Eurota
 Fé con le sceleraggini tragitto.

Qui più feroce il suo pugnale arruota
 Il forsennato civico furore,
 Cui dell' odio l' angor tinge la gota.

Fraternizzan con lui Morte e Terrore,
 Che fanno ai padri abbominar la vita,
 Ed a lutto vestir le Greche nuore.

Poi volando all' Esperia sbigottita
 Del gran fiume Latin fermasi all' onda,
 E del Superbo all' espulsion l' incita.

Quì de Gracchi l' ardir muove e seconda,
 E di Mario e di Silla i giorni affretta,
 Che fer del Tebro insanguinar la sponda.

Quì l' egual dritto a conculcare alletta
 Il violento Dittatore altero,
 Che spronando il corsiere alla vendetta

Di là dal Rubicon fessi il sentiero,
 E ritornò con la vittoria allato
 A fabbricar de Cesari l' Impero.

E quì di Bruto dal coltel piagato
 Di padri vili tra l' imbelle armento
 L' iniquo usurpator cadde in Senato.

E per lei di dolor lungo argomento
 Miseramente nell' Etnazia valle
 Fù il Latin genio incatenato e spento.

Indi al suol di Quirin volte le spalle
 L' empia furia s' aperse fulminando
 Per l' altre parti dell' Europa il calle.

Essa fù che il vigor sillogizzando
 Minuì delle Chiavi al Vaticano
 Una cattedra a Fozio edificando;

E oppose all' Evangelo l' Alcorano
 Poichè dogmatizzar la scimitarra
 S' udì per il bollente Arabo piano.

Cuè quindi a Lutero la zimarra,
 E citar dell' eretica congrega
 Il Romano pastor fece alla barra.

E poscia il vincitor vessillo spiega
 Al crudel Duca d' Alba il cor gelando
 Là dove surse la famosa Lega;

E sulle rupi Elvetiche vagando
 Della folgore armò la destra a Telle
 Incontro all' urto del Tedesco brando.

Poi corsa d' Albion sotto le stelle
 Di libertà con il fallace ammanto
 Suscitò l' Anglia a flagellar Cromwelle.

Che a lei sedendo sul Tamigi accanto
 Seppe l' alme legare in Parlamento
 Col verbo umile e accortamente santo;

E acceso da tirannico talento
 L' ipocrisia sull' usurpato seanno
 Alzar potè col bellico ardimento.

E tu vile tacesti al proprio danno
 Piegando la cervice al Protettore
 Tu baldanzoso popolo Britanno?

Tu per cui si mirò muta d'orrore
 La terra impallidir quando sul letto
 Delle colpe stendesti il tuo signore.

Nè apristi a sensi di pietade il petto,
 E sbramando lo sdegno in atto crudo
 Fissar potesti il decollato obietto.

Mal però della furia incontro al drudo,
 Che in te poi tinse la letal bipenne
 Mal ti giovò di libertà lo scudo.

Ma dell'Europa con le brune antenne
 La Dea sul flutto in compagnia de venti
 Spiega al suolo d'America le penne.

La sentir da lontano i rilucenti
 Cerulei regni d'Anfitrite, e irati
 Tosto si sollevaron gli elementi;

E del mar dagli abissi i più celati
 Mossero a salutarla le procelle
 I tiranni dell'onde tridentati.

Accorse al comparir della ribelle
 Stigia ministra e le infiorò il terreno
 Lo stupefatto Americano imbelle,

Che non avea peranche il suo veleno
 Infuso al lampeggiar d'un rio metallo
 L'empia di Corte e di Pizzarro in seno.

Nè suonato di morte era il timballo
 Che chiamovvi alla strage il ferro Ispano
 Nel crudele di Marte orrido ballo.

Nè avea peranche il vincitore insano
 Barbaramente ed in nome del Cielo
 Acceso il rogo all'innocente Indiano.

Si cuoprono però d'onta e di gelo
 Al torvo genio American le gote,
 Mentre squarciato del futuro il velo

Nel libro del destin con ferree note
 Mira impressa de figli la ruina
 Al cigolar delle ferventi rote;

E bestemmiano l'Europea rapina
 Dà un lungo grido e sul tradito suolo
 In atto di pietà le luci inchina.

Al grido che ascoltò questo e quel Polo
 D'America tremaron le latebre
 E di lei pianser le sorelle al duolo.

Poichè viderla avvolta in vel funebre
 Quando dal nero cocchio a lei la faccia
 Rossegianti solcar folgori crebre:

E fuggissi, tendendo ambe le braccia
 L'offesa Umanità verso l'Empiro
 Per l'Ocean che l'Universo abbraccia.

Dal trono d' adamante e di zaffiro,
 Cui fan corona i Serafini intorno
 Alfin si mosse l' increato Spiro;

E dalla parte per cui scende il giorno
 L' Angelo suscitò delle tempeste
 Per vendicar d' America lo scorno.

Al balenar del messaggier celeste
 Sparì la furia, e sopra i suoi vestigi
 Tornò d' Europa a lacerar la veste.

Primamente di lei cesse ai prestigi
 La Senna: ma poi vide anche primiera
 Settembrizzando insanguinar Parigi

La devota al Terror torbida schiera,
 E vide l' uom che la sua rabbia affina
 Perfin del cranio uman farsi cratera,

E le strade sgombrar la Guigliottina.



I N D I C E.



	Pag.
Olimpiade dell' Abate Pietro Metastasio	3
Virginia tragedia di Vittorio Alfieri da Asti	97
L' Isola d' Alcina , canto VI e VII dell' Orlando Furioso di Lodovico A- riosto	169
Canzone di Vincenzio da Filicaja a Gio- vanni III Re di Polonia	195
La Bellezza dell' Universo Terzine di Vin- cenzo Monti	209
Olindo e Sofronia canto II della Gerusa- lemme Liberata di Torquato Tasso	223
Odi all' Armonia del Signor Angelo Mazza	241
La Discordia Civile Terzine dell' editore della presente scelta di poesie	285



